

Federico Pistone

L'amico di Garrincha

UNA PICCOLA STORIA DI CALCIO



T A M

PICCOLI LIBRI ECCELLENTI

© 2020 TAM EDITORE, MILANO

Finito di stampare nel giugno 2020
da Editoria Grafica Colombo
Via Roma, 87 - Valmadrera (LC)
www.tameditore.it - info@tameditore.it

INDICE

Riscaldamento	5
L'amico di Garrincha	13
Rotta su Atlantide.....	22
L'intrusa	28
La fascia di capitano.....	34
Ordine, fantasia, follia.....	41
Rosso profondo	47
Ora siamo noi in vantaggio	52
Un silenzio di sudore.....	59
Senza voto.....	64
Un sottile strato di legno.....	69
Foglie, conchiglie.....	72
Nemmeno in panchina.....	79
Fuga dall'inferno	83
Il capolavoro	87
Interurbana.....	91
L'ultima partita	95
La mela proibita	96
Palla prigioniera	103
Chi non dà tutto non dà niente.....	115



RISCALDAMENTO

Ogni giornalista sportivo, per capire davvero di calcio, dovrebbe fare l'allenatore.

Dopo una microcarriera da calciatore e quarant'anni da cronista e scrittore, ho deciso di prendere il famoso "patentino". Un corso serio, con teoria (dalla tattica alla psicologia, dalla fisioterapia all'alimentazione) e pratica, affidata a preparatori autentici a farmi trottare come un ragazzino fra moduli, palleggi, acrobazie improbabili e strappi muscolari a ogni controllo di palla.

Alla fine l'esame, tosto, la gioia quasi studentesca della promozione, il sofferto tesserino e una squadra giovanile da allenare (antica come l'Inter), che non è più un'esercitazione ma una vera missione, rischiosa ed entusiasmante. Una sorta di volontariato a "tempo pieno" e a guadagno zero, ovviamente. Se per "guadagno" si intendono compensi economici.

Non solo ora capisco molto più di calcio, come

da assioma iniziale, ma soprattutto conosco molto più di vita, nel bene e nel male. Quindi il guadagno diventa inestimabile.

Sorridevo incredulo quando il grande bomber Paolino Pulici – Puliciclone lo definì Gianni Brera per i quasi duecento gol in carriera e quel miracoloso scudetto granata del 1976 – che insegna calcio nelle giovanili di una squadra brianzola provocava: «I miei calciatori ideali? Quelli orfani».

Poi ho capito, quando ho cominciato a vedere certi genitori aggrappati alle reti di protezione istigare il proprio figlio a “picchiare duro” o a umiliarlo con un “sei scarso forte!” oppure scagliarsi contro l'arbitro come se avesse concesso un rigore inesistente nella finale di Champions o addirittura a insultare l'allenatore perché “il ragazzo deve giocare più avanti, bestia!”.

Scene di ordinaria tristezza.

Tra Federazione Calcio e CSI, c'è un universo sommerso di centinaia di migliaia di tecnici, dirigenti, arbitri, giocatori mossi da sola passione eppure spesso lo scenario è quello delle sfide estreme, da dentro o fuori.

E così il senso della lealtà e del confronto spesso va a farsi benedire. Ogni fine settimana dobbiamo affrontare il timore di scontrarci con il fanatismo dell'ignoranza e della rabbia, trasmessa come un codice genetico malato da padre (a volte anche da madre) a figlio.

Sono stato testimone, dalla mia panchina, della violenza messa in campo da una squadra avversaria, semplicemente infuriata per una sconfitta bruciante e aizzata da un bordocampo di genitori ultrà. Due degli avversari hanno cominciato a menare le mani e i piedi sui nostri giocatori. C'è voluta la forza di tutti per trattenere la loro furia. Per uno di loro è scattata una squalifica di 9 giornate "per aver rincorso un giocatore avversario – recita il referto ufficiale – e, una volta raggiunto, lo colpiva ripetutamente con calci alle gambe e manate in faccia... Trattenuto dai suoi compagni e dirigenti, riusciva a divincolarsi e rincorreva ancora una volta il giocatore avversario..."

Da brividi, soprattutto se si considera che il contesto è una partita di calcio giovanile.

C'è, fortunatamente, il rovescio bello della medaglia: genitori, amici e parenti che cancellano

ogni impegno pur di esserci, trasformando l'auto in una sorta di pulmino per trasportare la truppa nelle trasferte, o che si improvvisano dirigenti o magazzinieri, che tifano a squarciagola la squadra anche se il "ragazzo" resta inchiodato sulla panchina in attesa di un cenno del mister che a volte non arriva nemmeno.

Il nostro terreno di allenamento è in centro città. Si apre una porticina che sembra quella di un condominio e, per magia, si spalanca un mondo. Un campetto di calcio in erba sintetica, che ai nostri tempi ce lo sognavamo, con altri spazi ludici incastrati fra le case, un teatro perfino, un baretto e tutto intorno una miscela di umanità senza soluzione di genere, anagrafe ed etnia.

La magia è vedere un giovane migrante dall'Egitto, ospite di una casa famiglia, palleggiare e scherzare con il figlio di un industriale come se fosse il suo migliore amico. Spariscono per magia barriere, pregiudizi, retoriche: sei una squadra e basta.

Ricordo quando uno dei miei giocatori propose di fare una colletta per acquistare un paio di occhiali speciali da gioco per un compagno miope,

la cui famiglia era in difficoltà economica. L'iniziativa venne accolta da tutti con entusiasmo e lui, felice e finalmente attrezzato, dimostrò una "visione" di gioco insospettabile.

E hai voglia a cercare di mettere in secondo piano il risultato, ch   l'importante   la correttezza, il divertimento, la crescita: se non si vince si va nell'amarezza pi  cupa, ma anche in quei momenti – cos  come nei trionfi – il fatidico gioco di squadra regala una fratellanza commovente, che ripaga tutto, le ore, la fatica, la tensione.

Sentirsi chiamare «mister» – a volte anche, per errore, prof o addirittura p  – regala un sorriso nuovo. E se un giocatore che ha appena segnato il gol decisivo corre verso la panchina ad abbracciarmi viene restituito tutto con gli interessi.

Non   facile farsi ascoltare, apprezzare, o anche solo rispettare, quando hai di fronte venti ragazzi che gi  in famiglia non sempre trovano dialogo. Tanto pi  se alla fine di ogni partita, mi rimetto i panni di giornalista e invio a tutti una email con commento e pagelle, molto temute e, pare, apprezzate. Fortunatamente i giocatori non osano dare le pagelle al loro mister.

Questo breve racconto raccoglie fatti e sensazioni della mia esperienza personale, senza riferimenti precisi alla realtà ma proprio per questo sincero e trasversale. L'ho fatto leggere in anteprima a un paio dei miei giocatori. Lo hanno giudicato vero, divertente, coinvolgente. Ci si sono ritrovati. E lo hanno perfino letto tutto. Titolari.

Non corrispondono nomi, tempi e situazioni, ma questa è un po' la mia storia. E di tutti gli amici di Garrincha.

Federico Pistone



Personaggi principali

- Manoel Francisco dos Santos “Garrincha”: leggenda del calcio brasiliano
- Adriano Fedele: detto “killer”, difensore dell’Inter anni Settanta
- Ademir Cardoso Cunha “Fedele”: allenatore brasiliano emigrato in Italia
- Rafael: padre di Fedele
- Adelaide: madre di Fedele
- Giovanni Robotti: detto Giò, il «bello» della squadra, difensore, fotografo, figlio del professor Gustavo Robotti
- Angelina: madre di Giovanni, cantante lirica, pittrice
- Benedetta: sorella di Giovanni, artista di *assemblage*
- Giulio Viscardi: detto Giù, capitano, fuoriclasse destinato all’Inter, fermato solo da un grave infortunio
- Fabio Semprini: specialista delle punizioni, pizzaiolo
- Donatella: madre di Fabio, addetta alle pulizie del campo
- Kamel Ahmed: di origine egiziana, sfondatore di reti
- Luca Tomei: raffinato centrocampista
- Lorenzo Tumiatto: detto Lordo, ruvido, ottimo tiro
- Tommaso Valadé: detto Tommi, regista, amante del rap e dei tatuaggi
- Marta Rinaldi: medico sociale
- Roger Gomis: arbitro di origine senegalese
- Francesco Ripamonti: portiere, vicecapitano
- Abraham Amoah: dal Ghana, veloce, individualista
- Mario Anderis: esterno d’attacco, possente e veloce
- Stefano Filippi: mediano
- Andrea Bellio: attaccante
- Corrado Mezzanotte: difensore
- Fernando Tam: difensore
- Roberto Krasniqi: dal Kosovo, difensore
- Franco Maranzano: detto “il sudista”, esuberante mediano
- Sebastiano Garella: vice allenatore
- Alberto Scannavino: presidente e sponsor della Robur
- Anna Pelosi: viaggiatrice, calciatrice bergamasca
- Francesco Muzzi: avvocato ed ex giocatore
- Paolo Fumagalli: personaggio misterioso

L'AMICO DI GARRINCHA

«Sei sicuro? Sicuro sicuro?», chiesi a Giovanni.

Lui spinse indietro con le dita i lunghi capelli neri da Apache e rispose un sì senza dire niente. Rimasi per qualche secondo in un vuoto di pensieri. «Va bene, ti convoco, ma non so se faccio la cosa giusta. Dopo quello che è successo...», aggiunsi.

Vorrei raccontare subito quella partita, decisiva e drammatica, ma prima è buona educazione salutarvi e presentarmi. Il mio italiano è un po' obliquo, la mia pelle non è né rosa né gialla, ma nemmeno nera, diciamo che è un caffelatte con poco caffè.

Sono nato in Brasile mezzo secolo fa, settimana più settimana meno. Se date un'occhiata alla cartina, ma dev'essere bella dettagliata, a nord di Rio de Janeiro oltre la Baia di Guanabara troverete Magé, una chiassosa e polverosa città di cinquantamila abitanti, 49.999 da quando

l'ho abbandonata a vent'anni senza neanche troppa *saudade*, parola intraducibile che abbiamo inventato noi brasiliani per esprimere quel senso profondo di nostalgia.

Qualche ricordo in verità mi è rimasto, per carità. Per esempio i miei sette fratelli, due femmine e due maschi maggiori, e altri tre *meninhos* più piccoli, di cui spesso confondevo i nomi e i volti per eccesso di affollamento; rammento poi mio padre Rafael sempre ubriaco che ci ha lasciato a 37 anni per cirrosi, in poche parole aveva il fegato distrutto dal gran bere.

A tirare avanti la gremita famiglia era mamma, Adelaide: si dava da fare con una collezione di lavori che comprendeva tutte le voci di un'agenzia di collocamento, da donna delle pulizie a segretaria, da insegnante privata di portoghese a operaia nella fabbrica di pesce. A volte papà diceva che era anche, tradotto in linguaggio gentile, una donna di facili costumi, ma credo fosse solo un modo per fiaccarla al culmine delle loro quotidiane liti.

Un giorno il vicino di sotto perse la pazienza e pestò con la scopa per farli smettere. Non ottenendo risultati significativi, il tipo suonò

alla porta. Andai io ad aprire, visto che i miei genitori erano troppo impegnati a “scambiarsi opinioni”. Quando vidi quell’uomo la mia vita cambiò.

Aveva un occhio dritto e l’altro che andava chissà dove, la testa piena di batuffoli grigiastri, che una volta dovevano essere capelli, incassata in quel corpo tozzo e sgraziato e con la gamba sinistra che puntava a terra perché la destra era più corta di almeno sei centimetri. Dal suo grugno usciva fiato di birra scadente mentre una sigaretta rollata alla meglio pendeva dalle labbra cadaveriche.

Riconobbi subito la più grande ala della storia del calcio, il numero 7 per eccellenza. No, non Cristiano Ronaldo (non era ancora nato) e nemmeno Ribery (era appena nato) né Best, né Jair, né Jairzinho, né Figo, né Raul, nemmeno Beckham. Era una leggenda, lui, la *alegria do povo*, l’allegria del popolo, detto *Mané*, il modesto, ma anche l’Angelo dalle gambe storte, e in Brasile era amato più di Pelé. Ancora niente? Va be’, ve lo dico. Garrincha.

Due titoli mondiali, 1958 e 1962, più di cento gol in carriera e centomila dribbling, la specia-

lità della casa. Quando gli arrivava palla, e gli arrivava spesso perché i compagni del Botafogo – dove giocò per dodici anni, dal 1953 al 1965 con una scia di reti e prodezze – sapevano che con lui la chiudevano in cassaforte, cominciava a caracollare creando con il pallone appiccicato ai piedi un corpo unico, mostruoso e mitologico. Grazie allo strabismo e a quel dislivello tra una gamba e l'altra – provocato da una brutta malattia, la poliomielite – era impossibile stargli dietro.

Scartava tutti, difensori, portiere, a volte anche i compagni di squadra, arrivava sulla linea di porta e lì decideva se depositarla scialbamente nella rete oppure tornare indietro e ricominciare perché ci aveva preso gusto.

La follia che diventa calcio, la dimostrazione vivente che questo è l'unico sport democratico, ammette tutti, derelitti e ricchi sfondati, elfi e giganti, fuscilli e colossi, perfino storpi e orbi come lui.

E qualche volta li trasforma in leggende.

Insomma, “quella” leggenda storpia e orba, ubriaca e imbestialita, era lì davanti a me. Restai bloccato con un sorriso ebete a mezz'asta

mentre lui sgranava un minaccioso rosario di impropri contro la mia vivace famiglia.

«Garrincha!», ripetevo a occhi spalancati mentre lui se ne tornava zoppino al piano di sotto scuotendo rassegnato la capoccia di peluche. Quando l'ultimo round tra mamma e papà si concluse con un pari e patta di botte e insulti, provai a raccontare a loro il mio incontro.

«Sapete chi è venuto a lamentarsi? Garrincha in persona!».

«Fedele, vai a studiare», rispose mamma.

«Anzi vai a lavorare», aggiunse come alternativa papà trovando finalmente uno sguardo d'intesa da lei dopo tanta rabbia.

Se non altro li avevo messi d'accordo, contro Fedele, che sarei io, alla nascita Ademir Cardoso Cunha.

Sapete che in Brasile tendiamo a esagerare un filo con nomi e cognomi. Abbiamo battesimi chilometrici e poi riassumiamo il tutto in un vezzeggiativo che non c'entra niente con l'originale ma che ha un perché per ciascuno e ti si appiccica addosso lungo tutta la vita. Come una targa che però decidi tu.

Mettiamo Pelé: negli anni Quaranta il piccolo

Edson Arantes do Nascimento aveva un grande idolo, il portiere para-rigori Bilé, al secolo Moacir Barbosa Nascimento. Forte dello stesso cognome, Edson millantava una parentela di cui tutti dubitavano.

«Bilé è mio zio», diceva, ma lo pronunciava talmente svelto – noi brasiliani abbiamo una parlata supersonica – e talmente male che Bilé divenne Pilé poi Pelé, e così fu chiamato per sempre, prima dagli amici, poi dai parenti, infine dalla storia.

Manoel Francisco dos Santos è diventato Garrincha dal nome di un povero uccelletto che quello strampalato ragazzino amava catturare pur di non andare a scuola.

C'è un altro dos Santos piuttosto famoso, Ricardo Izecson dos Santos Leite, ventotto lettere riassunte in quattro, Kakà (storpiatura infantile di Ricardo), sì l'ex milanista che faceva invidia a tutti perché bello, bravo, intelligente, gentile, ricco, famoso, cosa manca?

Come sono diventato Fedele? Non ci credete. Con tutti i fuoriclasse brasiliani a disposizione, ero rimasto affascinato da un difensore dell'Inter, Adriano Fedele.

Lo avevo visto in una foto su una rivista e poi dal vivo in una partita amichevole al Maracanà.

Mi piaceva la sua faccia da guerriero antico, quei capelli selvaggi e il portamento fiero, gli mancavano solo lo scudo e l'elmo.

Qualche mese dopo, era il febbraio del 1979 lo ricordo bene, arrivò la notizia che Adriano Fedele aveva commesso un intervento falloso ai limiti del codice penale, spaccando tibia e perone in un colpo solo al povero giocatore del Perugia Franco Vannini, guadagnandosi così l'appellativo di killer. Ormai ero Fedele, killer o non killer, e Fedele sono sempre rimasto con orgoglio.

Garrincha tornò il giorno dopo a suonare alla nostra porta.

Questa volta era sobrio, impacchettato in un gessato grigio e una candida camicia inamidata. Sfoggiava perfino una parvenza di sorriso su quella faccia da barboncino incattivito. Stava andando alla chiesa di São Miguel a sentire messa ma prima aveva deciso di passare a scusarsi per il suo comportamento.

Ad aprirgli questa volta era stata mia sorella Sofia. «C'è un tizio alla porta che cerca un ra-

gazzino», annunciò svogliatamente alla truppa dei fratelli.

Ci presentammo in cinque, ma solo io sapevo chi fosse quell'uomo e mi feci avanti come un pellegrino davanti a una sacra icona.

«Come ti chiami, piccolo?», chiese Garrincha. Aveva una foto nella mano sinistra che lo ritraeva durante un palleggio. Con la destra frugava nel taschino in cerca di una biro.

«Fedele, mi chiamo Fedele».

«Strano nome», disse scarabocchiando la dedica sotto il pallone nella foto:

*Para meu amigo Fedele, com carinho.
Garrincha.*

Io, quella foto e quella dedica non ci siamo mai più separati. Eccola qui, anche in questo momento, quarant'anni dopo.

Mio padre morì il 19 gennaio 1983, Garrincha il giorno seguente, tutti e due devastati dalla *cachaça*, la micidiale acquavite diventata una droga senza scampo.

Non si erano mai conosciuti, Garrincha e papà, anche se abitavano uno sopra l'altro

e avevano lo stesso brutto vizio. Con tutte le creature che avevano generato – Garrincha si lasciò dietro una genìa di 13 figli – se ne andarono da questo mondo in solitudine, legati a un lettino d'ospedale senza nessuno attorno.

Rafael, mio padre, uomo qualunque, almeno aveva vicino sua moglie Adelaide, e un figlio a turno, alla spicciolata.

Manoel Francisco dos Santos, per il mondo la leggenda Garrincha, morì da solo, con un'infermiera che attendeva impaziente di liberare il letto.

ROTTA SU ATLANTIDE

Non ero un killer come Fedele il difensore, non avevo certo la velocità e il talento di Garrincha il mito. Ma in mezzo al campo me la cavavo – fondamentali a posto, visione di gioco niente male, assist piuttosto creativi – così trovai posto fisso come mezzala nelle giovanili del Bonsuccesso Futebol Clube di Rio de Janeiro.

Mi rendo conto che tutto questo interesserà poco, ma serve per farvi capire come diavolo sono finito in Italia a fare l'allenatore fino a «quella» partita.

Dopo la morte di mio padre, la mamma accettò da uno zio dirigente l'impiego alla fabbrica Fiat aperta da poco a Belo Horizonte, moderna città cinquecento chilometri a nord di Rio. Smisi di giocare al pallone, mi laureai in Economia e quando mia madre si ammalò assunsero me al suo posto. Tempo di imparare l'italiano (quando sei in Fiat serve sempre), po-

chi mesi dopo la fabbrica ridusse drasticamente il personale e mi offrirono la possibilità di un trasferimento negli stabilimenti del Lingotto di Torino.

Ovviamente accettai, per non restare senza lavoro ma soprattutto per conoscere l'Italia, fino ad allora per me luogo di pura fantasia, una specie di Atlantide sperduta negli abissi di un altro universo.

Per noi brasiliani sembrava che tutto il meglio fosse concentrato lì: Leonardo da Vinci, Michelangelo, Dante Alighieri, Roma, Firenze, Venezia, la Sicilia, pizza, spaghetti, lasagne, parmigiano, barbera, tiramisù, Armani, Valentino, Giuseppe Verdi, Pavarotti, Sofia Loren, il Golfo dei Poeti, la Costiera Amalfitana... Ce la giocavamo solo con le donne, il sole, il caffè.

E, naturalmente, con il calcio.

Avevo un po' paura all'inizio di trasferirmi in Italia, non tanto per la differenza di fuso, di clima e di abitudini, ma perché il Brasile aveva appena vinto a Pasadena, Stati Uniti – era il 17 luglio 1994 – il suo quarto titolo mondiale battendo in finale proprio gli Azzurri di Arrigo Sacchi. Ricordate, i calci di rigore? Grazie

Baresi, grazie Massaro, grazie Baggio... I loro errori dal dischetto consentirono alla *seleção* di trionfare. Scusate, sono un po' perfido a rivan-gare eppure in quei giorni mi spacciai per italiano temendo un linciaggio su pubblica piazza.

Finsi di essere genovese perché l'inflessione è molto simile al mio portoghese ma venni smascherato abbastanza presto. Ricordo il collega della contabilità Manuzio quando mi puntò nel corridoio. «Ma tu... Tu sei brasiliano!», disse guardandomi con aria accusatoria e avvicinando l'indice al mio naso.

A quel punto fui costretto a confessare. Ma la reazione di Manuzio fu sorprendente.

«Beato te. Grandissimo Brasile, anche senza i rigori avreste meritato di vincere non una ma mille volte».

Fu una lezione per me. Noi sudamericani tendiamo a essere sempre un po' eccessivi e orgogliosi, a volte perdiamo di vista la realtà. Siamo i più forti e dobbiamo vincere sempre, punto e basta.

Se caso mai perdiamo, come era successo col *maracanaço*, tiriamo in ballo l'ira degli dèi, le ingiustizie della vita, le congiure cosmiche, la

sfiga galattica e così via. Insomma non la prendiamo molto bene.

Me lo raccontò mio padre, il *maracanaço*, perché lui c'era. Quel 16 luglio 1950 allo stadio di Rio quasi duecentomila spettatori (due San Siro più uno Juventus Stadium messi insieme e tutti esauriti) si erano dati appuntamento per assistere al trionfo annunciato del Brasile sull'Uruguay, in palio la Coppa Rimet, cioè il titolo mondiale, vinto fino a quel momento – così ripassiamo un po' la storia, questo tipo di storia ci piace – solo dall'Italia due volte, nel 1934 e 1938 e una dallo stesso Uruguay nella prima edizione del 1930.

Poi venne la guerra e tutto si fermò, finché due squadre sudamericane fenomenali restituirono un sorriso al mondo attraverso il calcio, e che calcio. Erano l'Uruguay e il Brasile.

Sarebbe bastato un pareggio per vincere il Mondiale, eppure nessun tifoso brasiliano avrebbe accettato qualcosa meno di una vittoria netta, dal 3-0 in su.

Prima della partita, tuonò nello stadio il discorso ufficiale, retorico e presuntuoso – e, diciamolo, un bel po' menagramo – del generale

Mendez de Moraes a nome dello Stato brasiliano. Disse: «Tra poco voi giocatori brasiliani sarete acclamati come campioni del mondo da tutto il nostro popolo perché siete i più forti e nessuno potrà mai battervi».

Infatti. Finì 2-1 ma per l'Uruguay che recuperò lo svantaggio con i gol di Schiaffino e Ghiggia, diventati poi oriundi della Nazionale italiana. Ciò che avvenne dopo quella partita, ribattezzata appunto *maracanaço* (traducibile come «la maledizione del Maracanà»), fu pazzesco: a parte quelli della banda che non avevano nemmeno imparato l'inno uruguayano – «tanto nessuno potrà batterci» – e restarono con gli strumenti abbassati e gli sguardi persi nel nulla, alcuni spettatori si gettarono dalle tribune per la disperazione, altri scelsero diversi modi per ammazzarsi.

In tutto il Paese i morti furono centinaia. Per una partita di calcio! Come brasiliano non ne vado fiero. Manuzio mi aveva dato una lezione, riconoscendo la superiorità del Brasile e accettando la sconfitta dell'Italia se pure dopo i calci di rigore.

Non vinciamo sempre «noi», vince chi se lo

merita o magari chi ha più fortuna. Sembra una banalità ma ogni tanto bisogna ricordarselo, vale per il calcio ma è un concetto estendibile a ogni anfratto della nostra esistenza.

A questo punto mi tornano alla mente le parole che, tra un palleggio e l'altro, Garrincha mi sibilò come fosse un filosofo dell'antica Grecia, e cioè che una partita di calcio non è che una piccola vita. E la vita in fondo è solo una grande partita di calcio.

Per completare la trama della mia storia, sposai la collega Milena Roncato con cui abbiamo avuto un bambino, Bruno, un nome che funziona sia in italiano che in brasiliano. Cominciai anche a collaborare a un quotidiano piemontese, nella pagina degli spettacoli. Il fatto che fossi brasiliano mi imponeva di essere un esperto di musica e di tutto quanto fa allegria. Facciamo finta.

Trovammo un appartamento in periferia, divenni tifoso dei granata del Toro, presi il patentino di allenatore e accettai l'incarico di guidare una squadra giovanile, la Robur 1915, maglia bianca e anche tutto il resto, salvo qualche fregio e i numeri in azzurro.

L'INTRUSA

Rieccoci al punto di partenza.
«Sei sicuro? Sicuro sicuro?», chiesi a Giovanni.

Lui spinse indietro con le dita i lunghi capelli neri...

«Va bene, ti convoco, ma non so se faccio la cosa giusta. Dopo quello che è successo...», aggiunsi.

Era successo che il padre di Giovanni, il professor Gustavo Robotti, si era deciso a smettere di respirare il giorno prima di quella partita. Pum, andato.

Da quasi sei mesi era ricoverato in coma al Don Bosco, ospedale di cui era anche primario. Potremmo parlare di ironia della sorte, se mai ci fosse qualcosa di ironico in tutto questo. Emorragia cerebrale, improvvisa, una botta pazzesca per la famiglia.

Giovanni non ne aveva mai parlato con nessuno. I compagni di squadra erano venuti a sa-

perlo soltanto quando la madre, una donna alta ed elegante, si era presentata al campo alla fine di un allenamento.

La sua intrusione aveva creato un certo tram-busto tra i ragazzi che, si sa, cominciarono a bisbigliare commenti e a scherzare in modo sempre più disinvolto. A nessuno però era sfuggito un cenno di intesa di lei nei confronti di Giovanni, subito interpretato nel modo più malizioso dai compagni.

«Adesso te la intendi anche con le attrici attempate?», sibilò Giulio Viscardi, il capitano, alludendo alla fama di seduttore del compagno, considerato il bel tenebroso della squadra.

Giovanni abbandonò per un attimo la sua proverbiale timidezza scagliandosi in modo scomposto contro il compagno e afferrandolo per il bavero della maglia.

«Cos'hai detto? Prova a ripeterlo se hai il coraggio, bastardo».

Fabio e Kamel, che erano i due giocatori più robusti della squadra, faticarono a trattenerlo mentre la maglietta di Giulio si allungava sformandosi senza rimedio.

«Giò, cosa diavolo ti succede? Stai calmo»,

intervenni io mentre la donna abbandonava la borsetta per correre dentro il campo.

«Mamma, non immischiarti. Non ho bisogno di te. Esci, qui non puoi stare, tornatene a casa», ringhiò Giovanni liberandosi dalla morsa mia e dei compagni.

Così capimmo tutti che quella «attrice», di nome Angelina, era sua madre, e che la reazione sconsiderata di Giò doveva nascondere qualche problema serio in famiglia.

Angelina era poi venuta da me e, in disparte, mi aveva rivelato le condizioni critiche del marito, scusandosi per il comportamento di Giovanni, che intanto si era avviato nervosamente verso casa con indosso ancora la tuta da gioco. La ringraziai per il chiarimento, la invitai a raggiungere il figlio e chiamai a raccolta la squadra per svelare la situazione.

Ero convinto che quel gruppo di ragazzi, così diversi fra loro, doveva condividere il bene e il male, in un'accezione moderna del tutti per uno e uno per tutti. È così che avevamo costruito una realtà compatta, in campo e fuori. Questa volta però gli argomenti si presentavano più complicati e dolorosi del solito.

Fabio Semprini non riuscì a trattenere il pianto. Aveva abbandonato gli studi per diventare pizzaiolo e il padre, lui, lo aveva perso un anno prima, dopo una lunga malattia. La madre, Donatella, aveva dovuto trovarsi un lavoro qualunque così era stata chiamata a pulire gli spogliatoi della Robur e dare una mano alla società per le piccole faccende.

Era una signora tonda e simpatica, considerata un po' la mamma di tutti quei ragazzi, con un gomito di capelli eternamente annodati dietro come una massaia russa.

Anche Kamel, l'egiziano, aveva salutato entrambi i genitori, morti in un incidente stradale: fece scalpore la messa in suffragio celebrata in mezzo al campo da don Franco che recitò prima il Padre Nostro e poi alcuni versetti del Corano provocando una commozione senza confini religiosi.

«Non importa come muore, se è un ingegnere o un disoccupato. Se è un cristiano, un musulmano o un ateo», aveva detto il sacerdote alla squadra, aggiungendo: «Perdere i genitori a questa età non è giusto, non è naturale, non è sopportabile».

Stavolta era il padre di Giovanni che se ne stava andando. Fabio si rifugiò nello spogliatoio, altri ragazzi provarono inutilmente a nascondere le lacrime.

Luca Tomei, raffinato centrocampista dotato di una sensibilità umana che a volte lo travolgeva, aprì una smorfia di sorriso mentre Giulio, detto Giù, futuro medico, provò a cesellare un appiglio alla speranza.

«Magari si riprende. In tanti si risvegliano dal coma anche dopo mesi, a volte ascoltando la musica».

«Tommi, fagli sentire Nitro, così per la disperazione o schiatta subito o si sveglia per sfasciarti l'ipod», provò a scherzare lo spavaldo Lorenzo Tumiatti, detto Lordo, ragazzo e giocatore ruvido ma sublime specialista dei calci da fermo, rivolgendosi a Tommaso «Tommi» Valadé, il regista fanatico di rap e ricoperto da tatuaggi “di ispirazione satanista”, precisava sperando di fare colpo. Seguì un accenno di risata subito ricomposta.

Decisi che per quella sera l'allenamento fosse terminato. Donatella era già pronta a dare una ripulita a tutto. Vide suo figlio in lacrime e il

malumore che pervadeva il branco ferito. Non chiese niente, cominciò a buttare lo straccio fradicio sul pavimento dei bagni.

Giulio aveva recuperato il borsone di Giovanni, abbandonato nello spogliatoio, e aveva deciso di portarglielo a casa.

Lo accompagnai a passo svelto.

LA FASCIA DI CAPITANO

«**D**ai, sali», rispose Giovanni al citofono. Mentre Angelina mi offriva un caffè – che rifiutai provocando stupore: un brasiliano che non beve caffè, il colmo – Giulio si scusò per la battuta di prima su sua madre.

«Non sapevo chi fosse. In fondo, chiamandola attrice, le ho fatto solo un complimento. Del resto un figo come te non poteva che essere suo figlio...», cercò di rimediare. «E comunque mi devi una maglia», disse mostrando il colletto strappato.

Giovanni accennò un sorriso e in quel momento capì quanto fosse importante quell'oasi della sua vita che era il calcio, quella squadra, quei ragazzi strani e a volte insopportabili che però sapevano scaldargli il cuore.

Suo padre stava morendo, ma lui ora sapeva che non sarebbe mai rimasto da solo.

Giulio notò alla parete della stanza di Giovanni una serie di fotografie in bianco e nero.

Tra tutti quei soggetti sconosciuti lo sguardo improvvisamente incrociò l'immagine che ritraeva proprio lui, Giulio, in primo piano mentre sembrava che parlasse con il pallone alzato ad altezza viso durante un palleggio.

«È una foto meravigliosa», disse Giulio. «Sembro quasi bello».

Giovanni alzò le spalle come a rimbalzare quei complimenti che lo imbarazzavano.

«Ora ho capito perché ogni tanto ti presenti con quel catafalco di macchina fotografica e scatti come un matto. Sei l'unico che non perde tempo con il cellulare. Ecco il risultato», disse Giulio colpito da quella sorta di galleria d'arte.

Lo sguardo si fermò poi sulla foto di una ragazza dai lunghi capelli neri e dal viso intenso ma dall'espressione leggera e sorridente.

«Ma quella è la tua...». Giovanni interruppe in tempo Giulio prima che partisse una nuova gaffe, dopo quella sulla madre.

«Non è un'attrice e non è la mia fidanzata», lo anticipò Giovanni. «È mia sorella Benedetta».

Proprio in quel momento sulla porta della stanza comparve Angelina e, appena dietro, lei, Benedetta.

«Giò e Giù», disse lei.

«Come?», chiese Giulio riconoscendo Benedetta.

«Giovanni e Giulio, Giò e Giù, sembrate una coppia di comici».

«Come fai a conoscermi?» stava per rispondere lui prima di ricordarsi della fotografia appesa al muro.

«Giò è davvero un fotografo da sballo, certo che il soggetto ha aiutato molto», disse ancora Giulio.

«Di quale soggetto parli? Di me o di te?», scherzò con un leggero sorriso Benedetta.

«Vieni anche tu?», chiese la madre a Giovanni.

«No, andate voi. Stasera non me la sento», rispose lui che non aveva nessuna voglia di tornare in ospedale. Il padre era ormai diventato un tutt'uno con il letto. Quello che era stato un chirurgo spavaldo, temuto e ammirato era ormai un oggetto orizzontale che ogni tanto scalciava le lenzuola per inerzia.

Il professor Robotti morì due giorni dopo, senza mai aver ripreso conoscenza. Amen.

Riprendiamo dal «Va bene, ti convoco, ma non so se...». Ero io che parlavo a Giovanni.

Lui mosse la testa come un cavallo scosso, era il suo modo selvatico per dire grazie.

Il giorno dopo la Robur aveva in calendario l'ultima partita del campionato. Con tre punti di vantaggio sulla seconda in classifica, la Marcon: sarebbe bastato un pareggio sul campo del Mirafiori per accedere alla fase nazionale.

Era la sfida più importante della stagione e forse della lunga storia della società. Saremmo usciti dall'ambito provinciale per mostrarci alla ribalta nazionale, con copertura televisiva di Tele9 compresa. Ma prima bisognava passare quell'ultimo test di campionato.

La nostra Robur, che i giornali avevano ribattezzato la Bianca, partiva con tutti i favori del pronostico, esattamente come il Brasile del *maracanaço* e quello del 1982, battuto prima dall'Uruguay, poi dall'Italia e sempre dalla presunzione.

Un eccesso di sicurezza e di spavalderia sarebbe stato il nostro più temibile avversario ma io, brasiliano temprato da questi amari ricordi verdeoro, ero molto attento a non ricascarci

con i bianchi. Ero però costretto a rinunciare allo squalificato Tommaso, punto di riferimento della nostra manovra, e a Kamel, vero sfondatore di reti e capocannoniere del torneo con 27 gol, vittima di uno stiramento che non si era sciolto in tempo. Potevo contare però su quella splendida coppia di difensori, Giò & Giù, come li aveva battezzati Benedetta.

Non mi piace esagerare nelle definizioni, ma se Giovanni Robotti poteva considerarsi un disciplinato e affidabile marcatore, Giulio Viscardi era un vero fuoriclasse. Sarebbe tranquillamente arrivato alla serie A, e forse alla Nazionale, ma la sua carriera era stata spezzata da una doppia rottura del crociato.

Era nato in Valtellina, a Cosio, ma un osservatore dell'Inter lo trascinò ancora quindicenne a Milano e, per restare vicino a casa, venne mandato a farsi le ossa al Sondrio in serie D. Fu subito titolare e la stampa arrivò a definirlo il nuovo Maldini. Ma proprio all'ultima giornata, quando l'Inter lo aveva già precettato per farlo entrare nella Primavera nerazzurra, Giulio si fracassò il ginocchio. Otto mesi di stop e di riabilitazione. Poi l'atteso ritorno in campo e,

al primo contrasto, il legamento fece di nuovo crack. Fine di un calciatore, inizio della carriera universitaria. L'amico Luca Tomei lo aveva però convinto a entrare nella Robur, con tutte le precauzioni del caso.

«Qui il campionato è tranquillo, almeno ti diverti e passiamo un po' di tempo insieme», erano state le convincenti parole di Luca.

E anche i medici si erano espressi positivamente, pensando che dal punto di vista psicologico il ventenne Giulio avrebbe avuto molti giovamenti dal calcio agonistico. Già alla seconda stagione, Viscardi era diventato punto di riferimento, umano e sportivo della Bianca.

Con tutta la prudenza del caso, aveva mantenuto una qualità di gioco di alto livello, impeccabile negli anticipi di testa, eccezionale nel tempismo degli inserimenti offensivi.

Ovviamente era lui da sempre il capitano di quella squadra ma per la prima volta la fascia era destinata a un altro giocatore: Giulio la consegnò personalmente, come in una cerimonia solenne, a Giovanni.

Che però rifiutò l'offerta. Gli sembrava un premio di consolazione per la morte del papà.

Lo presi da parte e gli misi la fascia davanti al muso. E gli parlai.

«Giò, oggi ci giochiamo la stagione. Domani c'è il funerale di tuo padre eppure tu hai scelto di esserci. Solo per il coraggio meriti di essere capitano. Non puoi rifiutare, è l'ordine del tuo allenatore. Ed è quello che vogliamo tutti».

ORDINE, FANTASIA, FOLLIA

Capitano. Giovanni strinse gli occhi e abbassò il testone per camuffare la commozione e forse anche la preoccupazione per quell'incarico così impegnativo.

Legò a fatica, non l'aveva mai fatto, la fascetta azzurra sulla manica immacolata e raggiunse i compagni che già si scaldavano nella propria metà campo.

Ricordai ai ragazzi i tre semplici precetti della mia filosofia di gioco: ordine in difesa, fantasia a centrocampo, follia in attacco. E aggiunsi quasi sottovoce quel comandamento preso a prestito da Helenio Herrera, il più grande allenatore di tutti i tempi: «Chi non dà tutto non dà niente».

Dalla parte opposta quelli del Mirafiori, completo amaranto e stazze da far paura, ultimavano gli esercizi di riscaldamento tra torello, palleggi e tiri in porta con boa per l'appoggio corto. La Robur rispettava tutti ma non temeva nessuno, aveva fatto del gioco di squadra,

dell'intelligenza e della tecnica le armi vincenti per battere o comunque per fronteggiare a testa alta qualsiasi corazzata si presentasse di fronte. E il bilancio era eloquente: 21 successi, 6 pareggi e 2 sole sconfitte. Sessantuno gol fatti e 11 subiti.

Ero terrorizzato all'idea che i miei ragazzi potessero risentire dell'importanza di quella partita e del pensiero che andava fatalmente a Giovanni e al padre. Cercai di essere pratico nelle motivazioni: «Lo so, i vostri avversari hanno 37 punti in meno di noi, ma loro hanno un'arma micidiale: la disperazione. Se non vincono retrocedono. Ma se noi perdiamo siamo fuori dalla finale», scandii radunando a semicerchio la squadra. Mi facevo quasi paura di quanto serio fossi. Stavo convincendo anche me stesso.

«Vedete tutto questo pubblico intorno? Molti tifosi sono venuti fin qui per sostenerci e festeggiare la nostra impresa, ma ce ne sono tantissimi di loro che vogliono la vittoria e la salvezza. Oggi è una di quelle giornate in cui bisogna essere leali, ma anche spietati. Tra poco qualcuno riderà, qualcuno piangerà. La nostra diventa pure una missione per dedicare la qua-

lificazione a Giovanni. Domani a San Marco sarà il momento di raccogliersi in preghiera e piangere. Oggi non dobbiamo pensare che a questa partita. Anche per lui», e indicai il cielo.

Il fischio dell'arbitro spezzò il mio discorso. Era arrivato il momento fatidico della chiama.

Il direttore di gara, un omone dalla pelle scura, molto più della mia, e dall'accento francese si dimostrò assai affabile, cercando di smorzare la tensione di quella partita così importante. Salutò per prima la dottoressa Marta Rinaldi, il nostro medico sociale.

«Oggi amichevole, vero?», scherzò subito lui, senza ottenere grandi consensi.

«Mi presento, sono Roger Gomis. Non c'è bisogno che vi spieghi niente, vi avviso che non sopporto le proteste. Se qualcuno deve parlare, civilmente, quello deve essere il capitano», e si rivolse a Giovanni che si ricordò solo in un secondo momento di avere al braccio la fascia.

E cominciò l'appello.

«Ripamonti...».

«Francesco, ventidue, grazie», rispose il portiere contorcendosi per mostrare il numero sulla maglia verde scuro che staccava nettamente

da tutto quel bianco dei compagni.

«Maranzano...».

«*Frango, vendisedde*», disse nel suo accento spudorato.

«Amoaha...».

«Abraham, numero quindici, grazie», rispose il giovanissimo esterno di colore. Era arrivato da poche settimane, su uno di quei barconi stracolmi di migranti, ed era alla prima partita da titolare. Era dotato di scatto da velocista e di un eccellente tiro dalla distanza, ma la sua voglia di riscatto personale lo portava a essere eccessivamente individualista. Ci stavo lavorando.

«Sei del Ghana», indovinò l'arbitro. «Io vengo dal Senegal, siamo tutti e due dell'Africa dell'ovest, piacere di conoscerti», aggiunse Gomis in un siparietto scioglimento. Abraham era troppo timido anche per annuire, così l'arbitro tornò sulla distinta.

«Robotti...».

«Giovanni, numero quattro, grazie».

«E capitano», suggerì l'arbitro...

«Sì, scusi, Giovanni, numero quattro, capitano, grazie», si corresse balbettando.

L'arbitro gli strinse la mano con un sorriso e completò l'appello, osservando a uno a uno con attenzione i volti dei giocatori, la corrispondenza delle foto sui cartellini e del numero in distinta. Finito il lungo elenco, ripose la documentazione in una busta giallo limone, alzò lo sguardo e ripassò tutti in una silenziosa panoramica.

«Ci sono domande? Avete tutti i parastinchi? Via piercing, anelli, braccialetti, brutti pensieri. Buona partita!», disse e un'eco di giovani calciatori ricambiò.

Poi Giulio, come abitudine, caricò la squadra. Sapeva che il nuovo capitano Giovanni non lo avrebbe fatto, per timidezza e per il dolore profondo che lo azzannava.

«Andiamo *raga*, ci basta il pareggio, ma dobbiamo solo pensare a vincere, altrimenti perdiamo», intimò saggiamente Giulio.

Per un attimo tornai con la mente alla storia del mio Brasile, e quei due titoli mondiali in meno per eccesso di entusiasmo, ma cancellai subito il ricordo.

«E vinceremo», gridarono tutti – io compreso – all'unisono facendo vibrare i finestrini

dello spogliatoio prima di uscire allo scoperto.

Fuori una fresca pioggia leggera aveva dato all'erba del campo una patina traslucida, mentre in lontananza si sentiva il rintocco ovattato delle campane.

ROSSO PROFONDO

Eccoci alla partita. Spero di raccontarla come si deve perché per me è uno dei ricordi più intensi, drammatici e speciali. La metto allo stesso livello dell'incontro con Garrincha e del *maracanaço* vissuto con le parole di papà.

Perché la magia del calcio è che sprigiona incantesimi, non importa se giochi la finale di Champions League o una partita dei tornei giovanili. La potenza è la stessa.

Insomma, nei primi dieci minuti, andammo più volte vicini al vantaggio: Giulio, salito su azione di calcio d'angolo, prese il palo con un colpo di testa, mentre Lorenzo centrò una traversa con un tiro da fuori area.

Fabio fallì una facile deviazione sotto rete su perfetto diagonale di Mario Anderis, esterno d'attacco dalla morfologia miracolosa, possente e veloce insieme.

Abraham scartò due avversari ma, ancora

una volta, anziché offrire il pallone a Lorenzo completamente libero e in posizione ideale, tentò il terzo dribbling e perse la palla, facendo imbufalire me e i suoi compagni.

Finalmente anche il Mirafiori, obbligato a vincere, accennò al primo attacco, stroncato sulla trequarti dal nostro mediano Stefano Filippi.

L'arbitro ritenne l'intervento scorretto, secondo lui la gamba era troppo alta. Estrasse pure il cartellino giallo per Stefano in un eccesso di severità.

«Ma dai, arbitro! Non era nemmeno fallo», protestò di istinto Giulio, dimenticandosi per un istante di non essere il capitano e quindi di non poter parlare.

Gomis estrasse il giallo anche per lui e la partita, che sembrava indirizzata verso una tranquilla superiorità della Robur, cominciò a innervosirsi e a traballare.

«Giovanni, ricordati che sei il capitano! Devi parlare con l'arbitro, fatti valere», gridai accorgendomi di essere finito con i piedi dentro il campo. L'arbitro mi puntò invitandomi a stare tranquillo.

«Io sono tranquillo, spero lo sia anche lei»,

dissi attirandomi definitivamente l'antipatia di Gomis.

«Stia attento, alla prossima protesta la caccio», disse fischiando la ripresa del gioco.

Dopo un contropiede avviato da Mario, l'attaccante Andrea Bellio, sostituto di Kamel, si trovò solo davanti al portiere che gli uscì a valanga sradicandogli il pallone dai piedi.

Ci sarebbe voluto il Var per stabilire se l'intervento fosse pulito oppure da rigore. L'arbitro fece comunque segno di proseguire.

«Ma arbitro, allora ce l'hai con noi», ruggì nervoso Giulio.

Gomis fermò di nuovo l'azione, portò la mano al taschino ed estrasse due cartellini, prima quello giallo per le proteste, subito dopo il rosso, perché era la seconda ammonizione. Giulio Viscardi, numero 6, era stato espulso. Il vero capitano, Giovanni, stavolta tirò fuori tutta la grinta. Troppa.

«Signor arbitro, ci sta rovinando la stagione, se ne rende conto?», disse dandogli una impercettibile ma imperdonabile strattonata.

Gomis non fece nemmeno la fatica di frugare nel taschino, aveva già in mano il cartellino ros-

so e lo sventolò anche sulla faccia di Giovanni.

La decisione scatenò rabbia e disperazione, Giovanni si mise a piangere come un bambino piccolo. Cercai di calmarlo invitandolo ad accompagnare Giulio nello spogliatoio.

Non era passata nemmeno la metà del primo tempo, Giò e Giù in pochi secondi avevano lasciato la Robur con due uomini in meno e praticamente senza difesa, nella partita cruciale.

Decisi di togliere Abraham, inserii il difensore Corrado Mezzanotte e ordinai a Mario di scalare indietro per proteggere il portiere Ripamonti, diventato il nuovo capitano.

Speravo di mantenere lo 0-0 almeno fino alla fine del primo tempo per riorganizzare la squadra durante l'intervallo. Ma all'ultimo minuto del lungo recupero, il numero sette amaranto, dopo aver scartato Corrado e Mario, fece partire una cannonata che si infilò sotto l'incrocio dei pali portando in vantaggio i nostri avversari, increduli pure loro.

Per me quel numero 11 con la maglia amaranto, chiunque fosse, era come Schiaffino o come Paolo Rossi e stava punendo il Brasile, cioè la Robur.

Sotto di due uomini e di un gol, sul campo di una squadra costretta alla vittoria: il nostro peggiore incubo si stava materializzando, mentre il Mirafiori cominciava ad accarezzare il miracolo.

ORA SIAMO NOI IN VANTAGGIO

L'arbitro soffiò due volte nel fischietto per decretare la fine del primo tempo. Mi avvicinai a lui e gli parlai pacatamente, mentre la pioggia aveva cominciato a cadere con maggiore intensità.

«Signore, non discuto le sue decisioni. Le chiedo solo di tenere conto che ieri è morto il papà del nostro capitano, sì il numero quattro che ha espulso, e domani ci saranno i funerali. Almeno non sia troppo severo nel referto».

L'arbitro rimase impietrito qualche istante.

«Il padre del ragazzo è morto ieri? Ma cosa... Dovestate dirmelo prima...», balbettò.

«È troppo orgoglioso, ha chiesto di non farne parola. Non voleva essere trattato in modo diverso dagli altri, di essere compatito».

«Mi dispiace veramente, è terribile. Sul referto scriverò che è stata un'espulsione per fallo da ultimo uomo. Non dovrebbe scattare nemmeno la squalifica...».

Non gli lasciai nemmeno finire la frase e presi la strada dello spogliatoio. Dovevo dire molte cose ai ragazzi in quel pugno di minuti che ci separava dal secondo tempo.

Nello stanzone trovai Giulio accovacciato vicino a Giovanni, perso in un pianto senza consolazione. Dentro quelle lacrime c'era tutto: il dolore immenso per il padre e l'atroce amarezza di avere deluso i suoi compagni, anzi i suoi amici, facendosi espellere così ingenuamente e compromettendo l'intera stagione.

Giulio era stato ancora più sciocco. Ma non accennai nemmeno ai due cartellini rossi. Richiusi violentemente la porta per attirare l'attenzione di tutti e per qualche secondo riecheggiò un silenzio innaturale. Quello che volevo.

«Ora siamo noi in vantaggio», dissi provocando lo stupore dei ragazzi.

«L'arma della disperazione è passata dalla nostra parte. Abbiamo tutto contro, per questo non sprecheremo niente, non ce lo possiamo permettere. Può darsi che perderemo e i nostri avversari tra un'ora grideranno di gioia in mezzo al campo o nello spogliatoio. E noi li applaudiremo. Non importa se l'arbitro ci pe-

nalizza. Dobbiamo mettere da parte il vittimismo e la rassegnazione, altrimenti aggiungiamo altri vantaggi agli avversari. Ora concentratevi: chiudete tutti gli spazi dietro e in qualche modo cercate di segnare un gol, uno solo, non importa come e non importa quando. Io scommetto su di voi, come ho sempre fatto. Soprattutto adesso», dissi chiudendo il discorso negli occhi già asciutti di Giovanni.

La ripresa doveva essere una battaglia. Macché. I minuti trascorrevano mosci come in un'amichevole.

I padroni di casa, forti del vantaggio e della netta superiorità numerica, si limitavano a mantenere prudentemente il possesso di palla a centrocampo cercando, se proprio necessario, qualche raro spunto offensivo, neutralizzato dalla difesa rabberciata ma attenta della Robur.

Del resto, con due uomini in più e con avversari senza attaccanti, il Mirafiori non correva alcun rischio e il suo portiere passava la maggior parte del tempo appoggiato al palo, conversando con alcuni tifosi dietro la recinzione.

La pioggia era diventata diluvio e i nostri gio-

catori in maglia bianca – ormai grigia chiazzata – si muovevano con patetiche manovre naufragate puntualmente sulla trequarti.

Oltre c'era solo il deserto, anzi il pantano.

Anche l'arbitro si era trasformato, non era più l'uomo forte in mezzo al campo pronto a estrarre cartellini e a punire la minima scorrettezza: sembrava perfino svagato, consapevole di avere rovinato la stagione di una squadra e, pure se in buona fede, di avere inferto un colpo durissimo a un ragazzo che stava già vivendo un terribile dramma personale.

Il secondo tempo stava così per chiudersi, senza alcuna azione degna di essere annotata su un ideale tabellino.

Gomis guardò il cronometro e vide che il tempo regolamentare era scaduto.

Non si erano verificati avvenimenti particolari, a parte tre sostituzioni del Miraffiori.

Alzò due dita della manona per indicare il recupero.

Due minuti soli alla fine dei sogni.

L'Uruguay stava beffando di nuovo il Brasile.

Il nostro portiere, Francesco, teneva il pallone fra i guantoni.

Non doveva sprecarlo, era l'ultimo della stagione.

Gridai con il fiato che mi era rimasto di avanzare tutti, tra il centrocampo e la linea dell'area di rigore avversaria. Poi invitai Francesco a rilanciare lungo.

Pensai che in una densità così fitta, in quel caos di maglie e fango, qualcosa poteva accadere.

E qualcosa accadde.

Il rinvio oltrepassò uno spopolato centrocampo e raggiunse Fabio che stoppò perfettamente il pallone, roteandolo leggermente verso la sua sinistra, pronto a calciarlo verso la porta avversaria con una delle sue traiettorie magiche.

Un difensore amaranto lo affrontò alla disperata, in un contrasto di quelli da vedere e rivedere al rallentatore.

Le condizioni del campo non aiutavano certo a capire.

La scivolata portò via di netto la palla ma il fango prolungò l'entrata e il piede del difensore agganciò leggermente quello di Fabio.

L'arbitro rimase per un eterno secondo a riflettere col fischietto in bilico fra le labbra, poi

concesse il calcio di punizione dal limite dell'area per la Robur.

Nell'incertezza aveva prevalso il senso di colpa che gli covava dentro per la doppia espulsione del primo tempo.

Quelli del Mirafiori si persero in proteste veementi. Circondarono il direttore di gara, mentre Lorenzo piazzava il pallone sul punto di battuta in attesa della ripresa del gioco.

«Togliti, Lorenzo, togliti subito da lì», gridò Fabio all'improvviso.

«Ma cosa diavolo...?».

Lorenzo non fece in tempo a capire quello che stava succedendo, Fabio lo spinse via con un braccio e da fermo calciò il pallone nella porta vuota.

Il portiere era ancora lì a recriminare insieme ai compagni. L'arbitro si voltò verso il centro-campo e accordò la rete.

«Nessuno ha chiesto la barriera e loro hanno battuto. Nessuno ha chiesto la barriera!», gridava Gomis divincolandosi dalla stretta sempre più rabbiosa degli avversari e fingendo di non ascoltare gli insulti razzisti che grandinavano dagli spalti.

Rimase ancora qualche secondo indeciso se ritornare sulla sua decisione.

In quel momento avrebbe voluto essere a casa sua, con la moglie e i due figlioletti a guardarsi in tv il Milan, la sua squadra del cuore.

E invece in pochi istanti doveva decidere le sorti della stagione di due squadre.

Che non erano il Barcellona né la Juve, ma che portavano con loro le stesse emozioni, le stesse speranze, gli stessi brividi.

E lui non era più solo l'arbitro di una partita, ma doveva decidere – e immediatamente – a chi dare gioia e orgoglio e a chi dare rabbia e dolore.

Accordò definitivamente il gol e fischiò la fine della partita.

Il risultato di 1-1 sancì la retrocessione del Mirafiori e la qualificazione ai Nazionali per la Robur.

UN SILENZIO DI SUDORE

Fabio alzò gli indici al cielo, seguito da tutti i suoi compagni. Anch'io mi unii a questo rito spontaneo. Stavamo salutando il padre di Giò, e anche ringraziandolo perché non poteva che essere stato lui a regalarci quell'impresa ormai insperata.

Francesco si strappò via la fascia di capitano e la restituì a Giovanni, annodandogliela di forza al braccio.

Rientrammo nello spogliatoio, lasciando fuori il nubifragio, le tensioni, gli insulti, la disperazione. Ora eravamo lì in un silenzio di sudore.

«Raga, piove di bestia», esultò Bellio all'improvviso.

«E be'? Hai forse un campo da coltivare?», rispose Anderis.

«Oh, quell'idiota di Dzeko non si è mica fatto parare un rigore?», si lamentò Corrado.

«E da quando sei diventato della Roma?», lo rimbeccò Luca Tomei.

«Ma no, è nella mia formazione del Fantacalcio».

«Ma vaffa», esplosero tutti.

Ascoltavo i loro discorsi senza senso. Anzi senza un senso apparente.

Parlavano di smartphone che «spaccano», di episodi televisivi da paura, di post da ritwittare. Parlavano di tutto, tranne che dell'incredibile partita appena conclusa.

La tensione li aveva travolti.

E poi come avrebbero potuto festeggiare accanto al dolore di Giovanni? In cui tutti ormai erano immersi.

Bussarono.

Era l'arbitro, scortato da un vigile.

Gomis girò a periscopio tutti gli occhi dei ragazzi finché incrociò quelli di Giovanni e lì si arrestò.

«Mi dispiace per suo padre», disse e uscì senza aspettare risposta perché non voleva mostrare le lacrime che stavano arrivando agli occhi.

Bussarono di nuovo.

Questa volta era Angelina, fradicia di pioggia.

«So che non dovrei stare qui, siete mezzi nudi. Ma volevo dirvi che siete stati meravigliosi».

Solo in quel momento la squadra si rese conto di quello che era successo.

«D'ora in poi giocherete sempre con due in meno, io e Giò andremo a farci una canna», scherzò Giulio.

«Adesso però tocca a noi», lo interruppi.

Tutti capirono. Così com'eravamo, chi già vestito di tutto punto, chi coi capelli bagnati, in mutande o senza scarpe, uscimmo sotto l'acqua scrosciante e raggiungemmo lo spogliatoio degli avversari, dove regnava una quiete di amarezza, quasi di tragedia.

«Siamo venuti a dirvi che ci dispiace sinceramente per voi. Siete stati bravi e leali», scandì Giovanni cercando di onorare almeno così il suo ruolo di capitano.

«Non siamo stati bravi e leali, siamo stati dei cretini», rispose dal fondo un giocatore del Mirafiori fradicio di doccia, scatenando le risate isteriche di tutti.

«Vinciamo e siamo due in più. Ma dai, dovevamo chiudere la partita, porca zozza», gli fa eco un compagno.

«Sì, siete stati proprio dei polli», replicò con rischiosa ironia Francesco,

«Dovete ringraziare l'arbitro. Vi ha regalato il pareggio», si lamentò un altro del Mirafiori già pronto per andarsene a casa.

«Parli dello stesso arbitro che ci ha rifilato due cartellini rossi in un minuto?», rispose con una punta polemica Lorenzo.

«Ma siete venuti qui per salutarci o per provocare?», intervenne il capitano degli amaran- to, quello che aveva segnato il momentaneo uno a zero, già pronto a menar le mani.

Per evitare una rissa fuori programma, l'allenatore del Mirafiori mi anticipò: «È andata così. Non abbiamo sfruttato il vantaggio e la superiorità, ci siamo illusi e alla fine ci avete punito», sintetizzò come un cronista.

«Sì, però dobbiamo ringraziare l'arbitro», scherzò Giulio generando una risata distesa, seguita da abbracci e auguri.

«E state attenti là fuori, c'è in giro mio fratello che mena», avvisò un armadio del Mirafiori travestito da giocatore.

«Grazie, ci sappiamo difendere. E non solo in campo», concluse Mario uscendo per ultimo.

Sentii vibrare il cellulare. Giulio si avvicinò. Sapeva che a chiamarmi era il tecnico della

Marcon per comunicare il loro risultato. Ormai era solo curiosità visto che la Robur aveva conquistato quel punto sufficiente alla qualificazione aritmetica.

«Sì... ah... Ma no, non dirmelo! Incredibile. Noi... Noi abbiamo pareggiato, sì all'ultimo minuto e con due uomini in meno. Grazie per l'informazione. Sì, faremo del nostro meglio ai Nazionali».

«Quindi? Cos'ha fatto la Marcon?», chiese Giulio, che aveva già capito, mentre mi allontanavo a distanza di sicurezza dallo spogliatoio dei padroni di casa.

«Ha perso 2-0. Adesso glielo vai a dire tu che anche se non avessimo segnato l'1-1, anche se avessimo perso saremmo stati comunque promossi?».

«E loro si sarebbero salvati», concluse Giulio.

«Già», confermai. Ma nessuno se la sentì di riferire la notizia.

Prima o poi l'avrebbero saputo.

SENZA VOTO

I ragazzi non mi chiamavano mai per nome, ma solo «mister», qualche volta scappava un «prof» o addirittura un «pà».

Ma appena si concludeva una partita dimenticavo tutti questi ruoli e tornavo a essere giornalista, anzi l'inviato speciale, compilando una vera e propria pagella, con tanto di voto e giudizio per ogni giocatore.

Poi inviavo un'email al gruppo.

Ormai era diventata un'abitudine, un momento atteso e temuto da tutti, non mi facevo scrupoli anche a rifilare insufficienze e stroncature. Pensavo fosse un metodo brutale ma sincero e immediato per parlare a ognuno di loro cercando di correggerne i difetti ed esaltarne i meriti.

I ragazzi accettavano sempre i commenti e ne facevano tesoro sperando di migliorare di volta in volta la famigerata media voto e la classifica relativa, al momento condotta da Guido con

7,05, seguito da Tommaso con 6,89.

All'ultimo posto c'erano Andrea Bellio e Amoaha con una media da 5,70. Cominciai a ticchettare sul computer.

*Mirafiori-Robur 1-1 (primo tempo 1-0).
Marcatore: Fabio Semprini al 47' s.t.*

La cronaca.

Dopo una partita drammatica, la Robur riesce a centrare l'obiettivo minimo del pareggio e conquistare la qualificazione per la fase nazionale, condannando i padroni di casa del Mirafiori alla retrocessione. Chiuso il primo tempo con due uomini in meno (rosso per proteste a Viscardi e Robotti) e sotto di un gol, gli ospiti controllano la ripresa e realizzano il decisivo punto del pareggio all'ultimo secondo grazie a una rete segnata con astuzia da Semprini su calcio di punizione.

Le pagelle.

Francesco Ripamonti 6: subisce un gol imparabile a fine primo tempo e riesce a mantenere intatta la porta nella ripresa, nonostante l'assenza dei due pilastri della difesa. Dopo le espulsioni di

Viscardi e Robotti diventa capitano.

Giulio Viscardi 4: perde la testa con le sue inutili proteste, dimenticando di non avere la fascia al braccio e di non avere alcuna autorità per parlare e tanto meno per polemizzare con l'arbitro.

Giovanni Robotti s.v.: condizionato da gravi problemi personali, chiude la sua gara di fronte al secondo rosso per la Robur.

Stefano Filippi 7: si trasforma in una barriera di fronte a quello che resta della retroguardia.

Mario Anderis 7,5: cambia ruolo in corsa, da esterno si trasforma in implacabile stopper.

Lorenzo Tumiatti 6,5: nel primo tempo sfiora il gol in un paio di occasioni, nella ripresa non tira mai il fiato senza però riuscire a trovare varchi offensivi.

Luca Tomei 6,5: le condizioni drammatiche della partita e del campo non si addicono al suo talento tecnico, ma lui lotta fino all'ultima goccia di energia.

Abraham Amoaha 5: non ha ancora imparato a giocare per la squadra. Spreca alcuni assist che potevano dare la tranquillità alla Robur e viene sostituito dopo la doppia espulsione.

Andrea Bellio 5,5: ha la palla del vantaggio ma

si fa anticipare, forse fallosamente, dal portiere. Poi anche lui è destinato agli spogliatoi per dare più densità al reparto difensivo.

Fabio Semprini 9: la sua astuzia su calcio di punizione è un capolavoro che consente alla Robur di conquistare la qualificazione e dà un senso all'intero campionato.

Corrado Mezzanotte 7: entra a freddo e riesce a blindare la retroguardia formando un'inedita coppia d'acciaio con Anderis.

Fernando Tam 7: con l'uscita dei due compagni di reparto diventa l'unico vero difensore e se la cava alla grande, senza però avere la possibilità di affondare i suoi proverbiali contropiede sulla fascia.

Roberto Krasniqi 6,5: entra al posto di Bellio per rafforzare la difesa e lotta come un leone, sopperendo a qualche lacuna tecnica con uno spirito combattivo prezioso in una situazione tanto delicata.

Franco Maranzano 7: umile ed essenziale, mette da parte la sua esuberanza per trascinare la squadra verso un traguardo che sembrava ormai perduto.

«... ormai perduto».

Ecco, avevo concluso le pagelle, forse le più attese della stagione dai miei ragazzi. Nello spazio del destinatario della email avevo inserito nell'oggetto, tutto in maiuscolo:

MIRAFIORI-ROBUR 1-1, LE PAGELLE DEL MISTER

Le rilessi velocemente e mi soffermai su quella di Giovanni e sul suo s.v., senza voto.

Condizionato da gravi problemi personali...

Mi sembrò una frase assurda. Che senso aveva dare un giudizio, o anche un non giudizio, in una situazione del genere? Che diritto avevo?

Condizionato da gravi problemi personali...

«Ma stiamo scherzando?», mi rimproverai da solo.

E meno male che i giocatori non danno il voto all'allenatore, pensai prima di archiviare l'email fra le bozze senza spedirla.

Per la prima volta la squadra non avrebbe conosciuto le «pagelle del mister».

UN SOTTILE STRATO DI LEGNO

L'unico a non versare lacrime era lui, Giovanni. Non ne aveva più di riserva.

Teneva stretta la madre Angelina e la sorella Benedetta, mentre la bara di legno chiaro sbucava dalla chiesa per essere accompagnata al cimitero monumentale.

La chiesa di San Marco era inondata da un oceano di persone, tanti colleghi medici, ma anche infermieri, pazienti, parenti, amici.

Più tutta la Robur al completo.

Giulio aveva chiesto di trasportare la cassa, insieme ad altri tre amici della famiglia Robotti. Non aveva idea di quanto fosse faticoso.

Dopo cento metri si sentiva senza fiato ma non capiva se fosse il peso oppure la consapevolezza di trovarsi a pochi centimetri, separato solo da un sottile strato di legno, da un uomo morto da poco. Il padre del suo amico.

Quante vite, pensava Giulio, quella persona aveva salvato sotto i ferri e quante volte si era

dovuto arrendere di fronte a qualcosa che andava oltre la sua abilità di chirurgo. Con quella straziante formalità di dover comunicare il peggio ai parenti più stretti.

Stavolta era toccato a lui.

Era lì dentro, il professor Robotti, ancora intatto in quella grande scatola di legno, Giulio lo immaginava perfettamente vestito e truccato.

Cercava di cancellare il pensiero di quello che quel corpo sarebbe diventato nel giro di pochi giorni.

Ruotò impercettibilmente lo sguardo per cercare Giovanni, era ormai livido e senza più espressione.

Per un attimo incrociò gli occhi gonfi di lacrime di Benedetta.

La carovana si arrestò bruscamente. Erano arrivati al cimitero.

Giulio fece scrocchiare la spalla sinistra su cui aveva appoggiato il pesante cofano che era già stato depositato nella cripta di famiglia.

Senza pensarci si avvicinò a Giovanni e gli dedicò un sorriso amaro. Dentro c'era tutto il conforto umanamente concepibile.

Ma sapeva anche che stava accadendo qual-

cosa di inaspettato, qualcosa che avrebbe portato a uno sconvolgimento di quell'amicizia e perfino degli equilibri della squadra.

Giulio si era innamorato di Benedetta.

FOGLIE, CONCHIGLIE

Giovanni era stato graziato dal giudice sportivo. Nemmeno una giornata di squalifica, come aveva promesso il direttore di gara. Avrebbe così potuto disputare la prima partita della fase nazionale. Giulio aveva pagato anche per lui con una maxi squalifica di quattro giornate.

Mi chiese di potersi comunque aggregare al gruppo, almeno come spettatore.

Naturalmente accolsi volentieri la richiesta del capitano storico, prezioso anche fuori dal campo.

Sul pullman diretto a Coverciano c'era abbondante spazio per tutti, 18 giocatori, i tecnici, i dirigenti, il medico. E anche per Benedetta.

La sorella di Giovanni si era presentata a sorpresa con la sua valigetta rossa.

Tutti i ragazzi la guardarono con ammirazione: era una ragazza deliziosa nella sua semplicità e nella sua educazione, molto più piccola

della madre e del fratello, con il quale condivideva i folti capelli scuri. Anche lei, come Giovanni, conservava una predisposizione artistica ereditata dalla madre Angelina, cantante lirica e pittrice di buon livello.

Benedetta si era iscritta all'Accademia di Belle Arti e aveva un talento particolare per l'*assemblage*, la tecnica di creare una scultura unendo oggetti diversi. Aveva ricevuto un prestigioso riconoscimento internazionale per una composizione di conchiglie bianche distese su un letto di foglie secche. Ora stava lavorando a un'opera dedicata al calcio.

«Cosa diavolo ci fai tu qui?», le chiese Giovanni con tono infastidito.

«Vengo a vederti. E a sostenervi. Avrete bisogno di un po' di tifo, no? E poi devo prendere spunto per il mio nuovo lavoro», disse poco convinta.

Giovanni guardò Giulio e poi guardò lei. I suoi dubbi, i suoi timori, erano definitivamente confermati.

Tra loro due era sbocciato qualcosa, lo avevano capito tutti.

«Torna subito dalla mamma, non vorrai la-

sciarla da sola proprio adesso?», disse categorico Giovanni.

«Ma se è stata lei a insistere perché venissi con voi...», rispose Benedetta.

«Giulio, sei uno stronzo», chiuse Giovanni gettando il bagaglio nella pancia del pullman prima di accomodarsi a bordo con la faccia appiccicata al finestrino.

«Non vorrai fare tutto il viaggio così?», gli chiese Giulio.

Giovanni finse di non sentirlo nemmeno, afflitto com'era dal pensiero di avere perso in un colpo il padre, la sorella e quello che pensava fosse un amico.

Avrebbe voluto scendere dal bus e tornare a casa, mandando al diavolo Giulio, Benedetta, i compagni, l'allenatore, tutti.

Magari avrebbe potuto cambiare squadra, o cambiare sport.

Gli era sempre piaciuto il pugilato.

C'era una palestra vicino a casa dove ogni tanto si fermava a sferrare qualche pugno al punch-ball. Gli serviva per sfogarsi, soprattutto dopo il ricovero del padre. Il titolare era diventato suo amico e gli diceva: «Giovanni,

hai talento per la boxe. Quando ti stanchi del calcio, perché ti stancherai, vieni da me che ti metto i guantoni e ti butto sul ring».

Ora quell'invito sembrava più che mai allettante. Intanto tutti avevano preso posto sul pullman e l'autista mise in moto.

La dottoressa Marta Rinaldi andò ad accomodarsi nel sedile accanto a quello di Giovanni.

Eravamo abituati a vederla in tuta e valigetta medica d'ordinanza, pronta a spaccare ghiaccio secco da applicare sui punti dolenti dei giocatori o a confortare gli infortunati con parole di incoraggiamento ancora più efficaci dello spray o delle bende.

Stavolta Marta era fasciata da un elegante tailleur chiaro e i suoi capelli erano sciolti.

«Buongiorno Giovanni, pronto per la grande avventura?», esordì lei.

Giovanni staccò la ventosa della fronte dal vetro, lasciando un segno indelebile di sudore.

«Dottoressa», rispose sorpreso, girandosi di nuovo verso il finestrino.

Il bus si mosse, fece un giro su se stesso quasi a prendere slancio verso Firenze.

I ragazzi avevano cominciato a sgranare il ro-

sario del cellulare, sfogliando social, postando messaggi, tiktok, whatsapp, tweet, muovendo i polpastrelli a velocità vertiginosa per battere il nuovo record di un gioco scaricato sull'ipad, altri avevano infilato cuffie o auricolari dai quali usciva una musica assordante anche da fuori.

Giovanni non si accorse nemmeno che Benedetta era seduta davanti a lui, mentre Giulio si era piazzato in fondo, accanto a Tommi Valadé, che aveva scontato la squalifica e poteva tornare a mettere a disposizione della squadra il suo esuberante talento da regista puro.

Dopo un'ora di viaggio, Benedetta si sollevò dal sedile e il suo viso sbucò davanti al fratello.

«Ciao Giovanni, vedo che sei in ottima compagnia», gli disse alludendo alla dottoressa.

«E la tua compagnia dov'è finita?», rispose seccato lui.

«Parli di Giulio? Non so, è laggiù con i compagni, dovresti andarci anche tu».

Giovanni si accorse di essersi cacciato in una situazione imbarazzante.

Immaginava fossero già appiccicati l'uno all'altra, come due piccioncini, invece si sbagliava.

«Mi hanno detto che stai lavorando a una nuova opera...», chiese la Rinaldi a Benedetta, cercando di stemperare il disagio di Giovanni.

«Non la chiamerei opera. Diciamo che mi sto divertendo a un'altra mia follia», rispose lei.

«Brava, è proprio il momento di divertirsi», si inserì Giovanni acidamente.

Benedetta sprofondò di nuovo sul sedile scomparendo alla vista.

Marta Rinaldi accostò la sua mano a quella di Giovanni, quasi per rincuorarlo. Lui la ritrasse istintivamente, poi la riavvicinò. Aveva la necessità di un conforto.

In quel momento sul corridoio dell'autobus transitava Franco, «il sudista» come veniva chiamato affettuosamente non per le sue origini avellinesi ma per la sua predisposizione a una copiosa e irritante sudorazione, uno che non sapeva nemmeno dove stesse di casa la diplomazia ma era amato proprio per questo.

«Uè, *chist' s'è bell'o sistemato. Prima 'a attrice, ora 'a dottoressa. Giova', che ce ne vuoi lassà una a nuje?*», disse a voce alta. Per un secondo nell'abitacolo scese il gelo, forse stavolta perfino Franco aveva passato il segno.

Giovanni lo guardò e solo in quell'istante si rese conto di tenere stretta la mano di Marta. Abbassò la criniera, nascondendo l'espressione prima di rialzarla e spalancare il suo primo sorriso.

«Sei uno scemo. E puzzi», disse a Franco.

A quel punto tutta la compagnia, compreso il direttore sportivo Marco Pasini, esplose in una risata liberatoria che diede a quel viaggio una nuova serena leggerezza.

NEMMENO IN PANCHINA

Coverciano, fasi nazionali di calcio. Ottavo di finale, sabato ore 15 Aniene-Robur.

Il pullman si era fermato allo stop proprio di fronte alla locandina che annunciava la partita della Bianca.

Ai ragazzi saltò il cuore in gola dall'emozione. E anche a me, lo ammetto.

Era come una compagnia teatrale in tournée, solo che qui la rappresentazione sarebbe stata unica e senza appelli: eliminazione diretta, vincente ai quarti, la perdente a casa. La parità dopo i tempi regolamentari avrebbe portato ai supplementari ed eventualmente ai rigori.

Prevedendo un grande equilibrio fra le squadre, i giocatori della Robur mi avevano chiesto di intensificare l'esercitazione sui tiri dal dischetto ma io avevo preferito dedicare tutto il tempo all'impostazione tattica e psicologica della partita.

«Per sbagliare un tiro da undici metri senza ostacoli davanti devi proprio impegnarti», scherzavo, convinto che un penalty fosse solo una prova di concentrazione più che di tecnica e di potenza. Certo bisogna tirare bene e sperare che il portiere non sia Harry Potter, ma non è mai un duello alla pari.

E, da cronista, tiravo fuori le statistiche: i calci di rigore prendono una velocità media di centro chilometri all'ora, un proiettile quasi impossibile da intercettare. L'80% del totale viene trasformato in rete ma il restante 20% è quasi sempre colpa di chi tira più che merito del portiere. «L'importante è non fare i fenomeni, non essere presuntuosi, non andare col piede molle, non perdersi in altri pensieri. E il rigore non lo sbagli. Adesso poi che il portiere deve restare inchiodato alla linea...».

Alle due e trentacinque del pomeriggio, meno di mezz'ora prima della partita, c'erano quasi quaranta gradi e un'aria ferma da togliere il respiro.

«Mister, oggi sarà dura anche sopravvivere», disse Tommaso.

«A proposito, vieni un po' qui che devo dirti due parole», e lo presi da parte mentre il mio giovane secondo, Sebastiano Garella, proseguiva lo stretching.

«Valadé», cominciai dando subito un'aria ufficiale al mio discorsetto.

«Valadé, guarda che ti ho visto sul pullman mentre fumavi erba. Puoi rovinarti il cervello quanto vuoi, ma quando sei insieme ai tuoi compagni quelle cose non devono girare».

«Mister, ma si sa che è tutta roba naturale, può far solo bene», rispose con aria strafottente. «Vuol fare un tiro?».

«Ho visto che anche Giulio s'è fatto una canna. Bravo, sei riuscito a coinvolgere anche lui».

«Ma se non gioca neanche...».

«Se è per questo nemmeno tu, sai?».

«Dai, sta scherzando, oggi è importante...».

«Appunto, ho bisogno di gente seria. Non vai nemmeno in panchina. È tutto».

E così, per quella lezioncina di vita, dovevo rinunciare ai due giocatori più forti della squadra, Viscardi per squalifica e Valadé per mia decisione. E con il bomber Kamel ancora a mezzo servizio per il guaio muscolare non era

più la stessa squadra. Tommaso finse di aver preso alla leggera quella decisione.

«Dai, raga, oggi ce la fate anche senza di me», disse passando accanto ai compagni e ciondolandolo verso lo spogliatoio.

«Tommi, non fare lo spiritoso, torna qui che tra poco si comincia», disse Francesco quasi seccato.

Valadé non rispose nemmeno, si accorse che la sua gola era frantumata dalla delusione e dalla rabbia e le parole non venivano fuori. Sentiva di aver solo bisogno di fumare un po'.

«Basta stretching, facciamo un ultimo torello dinamico poi vi dico la formazione».

Tutti seguirono con sguardi increduli Tommaso e si sentirono improvvisamente più deboli. Cosa stava succedendo? Giulio andò incontro a Tommaso, li vidi con la coda dell'occhio mentre commentavano l'accaduto e scrollavano la testa. Immaginavo Tommaso ringhiare: «Perderemo questa partita e sarà tutta colpa di quella testa di c... di Fedele».

Si accomodarono sugli spalti, loro due vicino a Benedetta. Dettaglio che non era certo sfuggito a Giovanni.

FUGA DALL'INFERNO

La partita andò peggio di ogni previsione. Dopo sette minuti l'arbitro concesse un calcio di rigore alla Robur per un fallo di mano di un difensore dell'Aniene, ma il tiro dell'incaricato Lorenzo finì dritto tra le braccia del portiere immobile. La mia lezione di filosofia sui penalty era carta straccia.

La delusione, il caldo, l'uscita dal campo di Kamel nel primo tempo per il riacutizzarsi della pubalgia, le tangibili inquietudini legate alle vicende di Giovanni e di Tommaso e un avversario lucido e aggressivo disegnarono una sconfitta tonda e senza storia: 3-0 con qualche responsabilità perfino per il portiere Francesco e con una prestazione di Giovanni mai così svogliata. Nessuno aveva davvero messo la testa in quella partita, volevano solo concluderla limitando i danni. E tornare a casa.

La stagione era finita, la squadra aveva dimostrato di essere una delle più forti in Italia a

livello giovanile ma si era annientata da sola nel momento decisivo. Il programma prevedeva ora una gita serale a Firenze, il pernottamento in un albergo del centro e, all'alba, il ritorno. Tutto però era ormai naufragato nella più mesta rassegnazione.

Benedetta prese la stanza con la Rinaldi, mentre Giovanni rifiutò la compagnia proposta da Giulio e si infilò in una camera a caso, raggiunto qualche ora dopo da Roberto Krasniqi.

Io restai accanto alla porta della loro stanza, e da lì sentivo tutto. Datemi pure dello spione, valeva la pena.

«Firenze di sera è meravigliosa», esordì Roberto.

«Bene», rispose Giovanni con totale distacco.

«Ti va bene se dormo qui stanotte?».

«È uguale», rispose Giovanni già disteso sul letto assorto in pensieri senza successione logica.

Anche Roberto si sdraiò, infilandosi le cuffie per ascoltare della musica. Rimasero così a lungo. Poi Roberto improvvisamente spense l'ipod e si voltò verso il compagno.

«Devi reagire, accidenti. Ma non sai quanto sei fortunato?».

Giovanni restò sorpreso dal tono quasi minaccioso del compagno, con quell'accento dell'est che metteva ancora più soggezione.

«Sai che fortuna... Ho perso mio padre e siamo appena stati eliminati e io ho fatto schifo».

«Se è per quello anch'io», disse Roberto.

«In effetti hai fatto schifo anche tu».

«Grazie, ma intendevo anch'io ho perso mio padre. È morto qualche anno fa. E pure mia madre è morta. La guerra. Il Kosovo era l'inferno e io ci ho passato l'infanzia dentro quell'inferno. Sono rimasto da solo e un giorno ho deciso di scappare. Non sapevo dove ma dovevo fuggire da lì. Ho cominciato a camminare, mangiavo quello che trovavo e dormivo dove capitava. Mi hanno arrestato due volte ma ero più un peso, così mi lasciavano andare. Ho fatto tutto a piedi: Montenegro, Croazia, Slovenia e infine Italia. Sono rimasto ospite in un centro di accoglienza vicino a Trieste e ho cominciato a girare e lavorare dove capitava. Per essere qui ho chiesto un permesso speciale all'impresa edile dove lavoro. Siamo quasi tutti ragazzi

dell'est, romeni, albanesi, moldavi, kosovari. Lavoriamo sodo e andiamo d'accordo».

Senza accorgersi, Giovanni si era sollevato sulla schiena e stava ascoltando sempre più affascinato la storia di Roberto. Che proseguì.

«Anch'io ho una sorella, si chiama Celina e ha due anni più di me. Ora lei è in Germania e non la vedo da un sacco di tempo ma ci sentiamo al telefono. Ha trovato un impiego al supermercato, si è sposata e aspetta un bambino. Sarò presto zio», concluse Roberto come se stesse narrando il lieto fine di una favola tormentata. Ma non aveva ancora finito.

«So che sei geloso di tua sorella, è molto carina. E si vede che vi volete bene. Ma devi lasciarla in pace. Giulio è un bravo ragazzo, si metteranno insieme e si molleranno presto. Forse è amore, forse no. Ma è la vita, e tu non devi fermarla, saresti un egoista. Il calcio ci ha insegnato altro, no?».

Sentii Giovanni girarsi nel letto e addormentarsi stremato.

Gli stavano succedendo troppe cose, tutte in una volta.

IL CAPOLAVORO

Al telefono era Angelina che mi invitava a casa sua per una cena e una sorpresa.

Appena entrai vidi all'ingresso i due fratelli, Giovanni e Benedetta, che discutevano animatamente attorno a un pallone di cuoio, sporco e sgonfio, ricoperto da radi ciuffi d'erba fradicia e da un lembo di tessuto azzurro.

«Cos'è 'sta roba?», chiese Giovanni.

«Secondo te?», replicò Benedetta.

«Direi un pallone da buttare via».

«Sì, insieme a mio fratello».

«Dai, non è brutto».

«Mi raccomando, non esagerare coi complimenti».

Giovanni girò intorno a quell'oggetto per vederlo meglio, mentre Angelina e io ci gustavamo la scena.

«Quello è il pallone della partita che vi ha portato alle finali».

«L'hai rubato?».

«Diciamo che ho approfittato del casino e me lo sono infilato nella borsa dell'esselunga».

Giovanni fissò la sorella con sguardo torvo, quasi a scoprire una nuova persona.

«Ho preso anche una zolla del campo...».

«Ma sei peggio di un ultrà», disse lui sempre più sorpreso.

«E Giulio mi ha dato la fascia di capitano che tu hai indossato».

«Sarebbe quel brandello?».

«Ho dovuto drammatizzare la scena», disse lei.

«Sembra un residuo di guerra».

«Bene, allora sono riuscita».

«Riuscita a far che?».

«A rappresentare il dramma di una partita di calcio».

Ora che la guardava meglio, Giovanni trovò che quella era veramente un'opera d'arte. Gli dava un'emozione che cercava di contenere perché Benedetta non se ne accorgesse. Tra loro due non c'era mai stata molta confidenza, due satelliti della stessa famiglia che gravitavano su orbite diverse.

Per la prima volta e con un po' di imbarazzo

si ritrovavano vicini, dopo l'uscita di scena del padre e l'ingresso nella vita di lei di Giulio e del calcio, elemento che Benedetta aveva sempre considerato una volgarità superflua.

Ora si rendeva conto di avere realizzato la sua opera più vera e sofferta, di avere interpretato quel mondo così spietato, intenso e solidale. Non aveva mai visto prima lacrime di felicità e di rabbia, la gioia e la disperazione, un coinvolgimento così istintivo e sincero come solo una partita di calcio può regalare.

E la solidarietà, l'amicizia, le tensioni, le gelosie, lo sconforto, le rinascite che possono sbocciare in modo inconcepibile all'interno di una squadra.

Giovanni era commosso di fronte a quel pallone sformato ma gonfio di emozioni che non si sarebbero mai disperse. Ripensò per la prima volta al momento in cui indossò sul braccio quella piccola straordinaria fettuccia, quando perse la testa e si fece cacciare dall'arbitro, il perdono e la forte stretta dei compagni alla fine, e tutte quelle braccia proiettate in aria a dedicare l'impresa al padre, in una sorta di ringraziamento ultraterreno.

Poi si lasciò cascare i capelli davanti per camuffare il turbamento.

«Giulio parte per New York», disse a tradimento Benedetta.

«Giulio parte per New York?», replicò a pappagallo Giovanni, quasi a scandire il senso di quella notizia inattesa.

«Un anno di stage per imparare l'inglese», precisò.

«Poteva andare a Londra».

«Invece va a New York».

«Mi dispiace», disse senza un motivo preciso Giovanni.

Ma Benedetta non aveva ancora finito.

«Io parto con lui».

INTERURBANA

Un profumo aspro di glicine accolse i giocatori per il primo allenamento della nuova stagione.

Molti di loro si erano persi di vista dopo la sconfitta di Coverciano, altri avevano trascorso insieme l'estate, altri ancora erano spariti dalla circolazione definitivamente.

Giovanni aveva cominciato la sua nuova attività sul ring, Tommaso e Lorenzo erano finiti in un triste giro di droga e avevano chiuso col calcio, Roberto era tornato in Kosovo dove i nonni si erano comprati un campo di pomodori da coltivare, Amohah era fuggito, letteralmente, in Francia. E Giulio era in America con Benedetta.

Il sole cominciava a sgomitare fra le nuvole.

Radunai al centro del campo i giocatori e lasciai la parola al presidente Alberto Scannavino, uno che se ne stava in disparte ma che,

almeno a inizio campionato, era costretto a uscire allo scoperto per il saluto di circostanza. La Metalrobur, l'azienda siderurgica di famiglia, da ottant'anni era proprietaria e sponsor della squadra e anche Scannavino, del tutto disinteressato alle vicende calcistiche, era stato costretto dal testamento del padre a mantenere in vita quella realtà di cui avrebbe volentieri fatto a meno.

«Solo spese, nessun ritorno economico né tanto meno di immagine. Ma continuiamo così», ripeteva ai suoi collaboratori con quel suo sorriso storto.

«Benvenuti a tutti. Spero che questa stagione sia brillante come quella trascorsa ma stavolta cercate di vincerlo quel benedetto titolo nazionale. La squadra è forte, l'allenatore è il migliore sulla piazza e il presidente, che sarei io, farà tutto quello che serve per realizzare il nostro sogno», disse sollevato dall'aver assolto il suo compito annuale. Un discorso di circostanza, fortunatamente breve, pensarono tutti.

«Lascio la parola all'allenatore Fedele», concluse come se si trattasse di una conferenza sul disarmo nucleare.

«Grazie, presidente. Sono felice di essere ancora qui con voi anche se molti giocatori della passata stagione non ci sono più. In compenso vedo volti nuovi e sono convinto che lavoreremo bene, ma soprattutto che ci divertiremo un mondo».

Mi resi conto di avere recitato un copione, non era certo quello che avrei voluto dire. I miei ragazzi lo sapevano, e questo mi rincuorava.

Più discosti, l'allenatore in seconda Garella, la dottoressa Rinaldi e il direttore sportivo Pasini si scambiavano qualche parola sottovoce.

«Ordine, fantasia, follia», ricordai ai ragazzi. Sentii vibrare il cellulare.

Sbirciai sul display e vidi che era Giulio.

«Scusate, devo rispondere», dissi sfiorando la maleducazione.

Misi in vivavoce.

«Caro Giulio, siamo tutti qui».

«Anche noi siamo tutti qui ma siamo solo in due», disse Giulio mentre Benedetta sgolava un ciao da lontano.

«Almeno per ora, siete solo in due», scherzò Francesco Ripamonti, portiere e nuovo capita-

no, mentre Giovanni lo guardava torvo.

«Fra, è già tanto se restiamo in due, non lo sopporto più questo», si intromise Benedetta.

«È furibonda perché siamo rimasti svegli fino a tardi per mandare un saluto e un augurio alla squadra».

«Ma se tu volevi andare a dormire... Sono stata io a...».

«Non ascoltatela. Vi lasciamo ai vostri traffici di calcio. Siamo con voi. E torneremo presto», concluse Giulio che aveva definitivamente riconquistato il telefono.

I palloni erano immobili accanto alla panchina, pronti a rotolare in tutte le direzioni del campo. Del campo e dell'anima.

L'ULTIMA PARTITA

I raggi del sole si spartivano, una per uno senza litigare, le gocce che planavano sull'erba lungo traiettorie luccicanti e silenziose.

I ragazzi erano rientrati negli spogliatoi, me ne restai seduto da solo sulla panchina.

L'ultima volta che avevo visto il sole nella pioggia era quel giorno, quando conobbi Garincha.

LA MELA PROIBITA

«**G**ia che c'erano potevano cacciare due soldi in più e regalarti anche il biglietto di ritorno», disse in corsa Giulio mentre dribblava la folla per raggiungermi.

«Hai paura che mi fermi da voi per sempre?», risposi appoggiando a terra il borsone prima di abbracciarlo.

«Piuttosto te lo paghiamo noi», scherzò.

«Meno male che parli ancora italiano».

«A fatica ma ci provo. Però abituati all'inglese, Giò. Ne va della tua sopravvivenza».

«E Benedetta?».

«Tranquillo, è qui fuori che ci aspetta. Com'è andato il viaggio?».

«A parte i controlli paranoici all'arrivo, direi bene».

«Ci facciamo un disgustoso caffettone americano al bar?».

«Grazie, Giù, come se avessi accettato. Usciamo al più presto da questa prigione».

Giulio sembrava avesse vissuto da sempre a New York. Indossava una maglietta nera con una rosa rossa al centro, jeans sbrecciati, occhiale scuro e berretto da baseball degli Yankees. Perfino troppo perfetto per essere vero. Negli occhi rifletteva quel sorriso che gli avevo visto raramente.

Ora però avevo solo voglia di abbracciare Benedetta, di capire se anche lei avesse ritrovato un ritaglio di felicità.

«Sei pronto per la Grande Mela?», mi chiese Giulio.

«Come un verme affamato», risposi riprendendo il borsone e seguendo Giulio verso l'uscita.

Il mister Fedele e i compagni di squadra avevano fatto una colletta – venti euro a testa – per comprarmi il biglietto aereo, destinazione New York. La morte di mio padre e la partenza di Benedetta insieme al mio migliore amico mi avevano portato a uno stato di depressione profonda. Fuori controllo. Il calcio non bastava più. L'università poteva aspettare. Avevo bisogno di uno stacco. E di rivedere Benedetta. Ma anche Giulio.

Avevo chiesto a mia madre di accompagnarmi, ma lei proprio di volare non ne ha mai voluto sapere. Nemmeno quando papà doveva muoversi per i suoi convegni medici e avrebbe viaggiato volentieri con lei. Niente da fare. E anche stavolta era rimasta a casa: “Fai come se ci fossi anch’io. Però poi torna”, mi disse dandomi la benedizione. Le stesse parole che pronunciava sempre a mio padre prima di ogni sua partenza.

Non ero mai stato in America. In verità, a parte un weekend a Marrakesh insieme a papà, non ero mai uscito dall’Europa. Il fatto di andare a New York, da solo, mi procurava più eccitazione che ansia.

Benedetta e Giulio avevano aggiunto una brandina nel loro appartamento *airbnb* affittato a Brooklyn. Avrebbero proseguito i loro studi, ma io – mi assicurarono – potevo stare tutto il tempo che volevo e fare tutto quello che volevo.

Alla sera, saremmo andati ad ascoltare musica jazz nei locali storici di Soho, alla domenica ad assistere a qualche messa gospel ad Harlem, avrei fatto indigestione di teatri, musei, parchi,

grattacieli, pizza, hotdog, birra, ragazze. Insomma, diavolo, ero a New York.

Tirai indietro i capelli per riallinearli e vidi la scritta *Exit* in lontananza.

Eludemmo la folla con finte e controfinte. Ultimo controllo e poi l'uscita.

«Mister Francesco Muzzi, mister Giovanni Robotti, mister Paolo Fumagalli, miss Anna Pelosi you are needed in the police point.»

«Mi sembrava di aver sentito anche il tuo nome...», disse Giulio.

«Non era chiaro, forse...».

«Mister Francesco Muzzi, mister Giovanni Robotti...».

Era proprio il mio nome. Arrestammo la nostra fuga e ci guardammo intorno. Giulio, in un disinvolto inglese, domandò a un poliziotto spiegazioni e lui ci indicò una postazione dove recarci.

Intanto da ogni angolo del JFK airport l'altoparlante stava pronunciando altri nomi, tutti italiani mentre l'agitazione generale stava prendendo il sopravvento.

Pensai a qualche problema burocratico. Ma io avevo tutto a posto. Ripassai: passaporto,

timbro, autorizzazione Esta, la giusta quantità di dollari, niente droga, niente alcolici, niente malattie...

«Che cosa succede?», chiedevano tutti come un'eco dentro l'aeroporto. Ma nessuno, ancora, aveva una risposta.

Alcuni agenti ci radunarono bruscamente in una sala quadrata di circa cinque metri per lato e chiusero a chiave la porta senza dare nessuna spiegazione.

«Giulio, tu stai fuori, non sei stato chiamato», dissi concitato mentre un poliziotto ci spingeva dentro senza fare distinzioni.

«Non preoccuparti, Giò: resto con te così se c'è da comunicare con le autorità ci penso io. Forse avranno avuto una soffiata di un italiano con la droga e bloccano tutti, qui non si fanno troppi scrupoli con gli stranieri».

«Benedetta sarà preoccupata», dissi mentre Giulio già pigiava il tasto del cellulare per chiamarla.

«Ti passo il fratellino», disse allungandomi il telefono mentre Benedetta ancora parlava chiedendosi allarmata che fine avessimo fatto.

«Posso parlare in italiano?», le chiesi per ca-

muffare la stanchezza e lo stordimento.

Negli ultimi tre mesi, da quando era partita per New York, avevo sentito Benedetta quasi tutti i giorni al telefono ma sapere che era a pochi metri mi provocava un'emozione nuova. E anche un po' di rabbia.

«Insomma, non vuoi proprio vedermi», scherzò lei chiedendomi il motivo del nostro ritardo.

«Ci hanno fermato per dei controlli...».

«Ma tu sei a posto, vero?».

«Hanno fermato tutti».

«Come tutti?».

«Solo gli italiani. Non è che nel frattempo abbiamo dichiarato guerra agli Stati Uniti?».

In quel momento un altoparlante cominciò a gracchiare qualcosa, in un italiano dall'accento obliquo.

«Buongiorno cari amici dell'Italia. Perdonate l'inconveniente. L'autorità sanitaria ci ha avvisato che nel vostro Paese è scoppiata una epidemia di coronavirus e ci obbligano a tenervi protetti per un po'. Abbiate solo pazienza e presto vi daremo altre informazioni. Intanto vi porteremo dei sandwich e dell'acqua minerale».

«Che cosa?», strillò Benedetta dall'altro capo del cellulare. «Vi hanno fatto prigionieri!».

«Vedrai che si risolve in fretta», disse Giulio riprendendosi il telefono. «Qui in America sono pignoli in tutto. Ma non possono tenerci qui per più di un paio d'ore».

«Un paio d'ore!?!», esclamai quasi all'unisono con Benedetta che ancora ci ascoltava. Così tanto? Dopo quel viaggio avevo solo voglia di abbracciare prima loro e, subito dopo, un cuscino.

Arrivarono alcune scatole di tramezzini e di ciambelle, una cassa di acqua minerale e una provvista di mascherine chirurgiche, guanti in lattice e gel antibatterico. Tutto quel bendidio non prometteva niente di buono. Eravamo in cinque, compresi Giulio, in quella saletta che assomigliava molto a una cella di vetro.

Ognuno chiamava a casa, per avere notizie e per tranquillizzare. Ma nessuno era davvero tranquillo. Giulio convinse Benedetta a tornare a casa, noi l'avremmo raggiunta al più presto.

Passarono altre tre ore. Era già notte.

Notte americana.

PALLA PRIGIONIERA

Alle tre e un quarto ora di New York due marziani armati di pistola a raggi bionici fecero irruzione nella sala d'aspetto. A guardarli meglio si rivelarono uomini della sicurezza imprigionati in uno scafandro con un aggeggio per provare la febbre. Ci scansionarono a uno a uno e poi si avviarono verso l'uscita come se avessero provato la temperatura a dei bovini.

«Hey, men. What's going on?», urlò Giulio.

I due tecnici erano già usciti sprangando la porta. Poco dopo la voce dall'altoparlante tornò a farci compagnia: «Buone notizie, cari italiani. Nessuno di voi ha febbre alta, quindi sarà sufficiente attendere qualche minuto e poi sarete trasferiti alle vostre destinazioni. Intanto vi invitiamo a lavarvi le mani con il gel, a indossare guanti e mascherine. È solo una formalità. Chiameremo i vostri nomi a uno a uno per farvi uscire. Grazie per la collaborazione e per la pazienza».

Ci mettemmo seduti, tutti e cinque, come degli scolaretti in attesa di essere convocati alla lavagna.

«È terribile», disse improvvisamente Giulio passandomi il cellulare sitonizzato su un sito online di news. Vedemmo una colonna di mezzi militari che trasportavano bare, centinaia di bare.

«Non è la Cina, è l'Italia. È Bergamo!», dissi a mezza voce mentre anche gli altri prigionieri si avvicinavano al telefono per vedere quello spettacolo apocalittico.

«Stanno morendo come mosche», aggiunse piangendo la ragazza che era con noi.

«Dai, Anna, vedrai che la situazione è meno tragica di quanto sembri», dissi io poco convinto cercando di rincuorarla.

«Come sai il mio nome?», chiese lei cercando di fermare i singhiozzi. Indicai l'altoparlante e si ricordò di essere stata convocata.

«Anna Pelosi, giusto? Io sono Giovanni, Giovanni Robotti, e lui è il mio amico Giulio. Piacere».

«E io sono Francesco Muzzi», si inserì l'altro uomo, vestito di tutto punto, completo blu, ca-

micia bianca, cravatta regimental e mocassini neri lucidati. Un tipo sui cinquant'anni minuscolo con il naso storto, capelli radi ma con un certo fascino e un'eleganza antica.

«E lei è...», chiese il signor Muzzi all'ultimo ospite.

«Fumagalli», rispose svogliato dentro la sua barba, restando accucciato sulla sedia a sfogliare il cellulare.

«Chi chiameranno per primo?», disse Muzzi per avviare una discussione.

«Sicuramente non me, visto che sono qui per sbaglio», disse Giulio.

«Tutta colpa mia», ripresi io.

«Già, io gli ho portato via la sorella e lui si vendica così».

Intanto Anna aveva ripreso a piangere in modo sommesso, trattenendo i capelli castani fra le mani e oscillando il corpo come se stesse recitando una preghiera orientale. Le passai la mano sulla testa, doveva essere una piccola carezza ma lei reagì come se l'avessi schiaffeggiata.

«Scusami, non volevo...».

«Scusami tu. È che i miei genitori stanno a

Bergamo. Ho visto quelle immagini... Non riesco a mettermi in contatto con loro. E io sono qui rinchiusa con degli sconosciuti senza poter fare niente».

«Consolati. Siamo tutti preoccupati e proviamo questa terribile sensazione di impotenza», le dissi senza però darle nessun tipo di conforto. Anzi comincio a piangere senza più ritegno, ora sembrava una bambina disperata.

Notai che aveva gli occhi diversi, uno verde chiaro, l'altro castano. Cercai di immaginare qualcosa di lei: aveva due anni più di me, un fidanzato appena lasciato, un viaggio a New York programmato da tempo e finalmente realizzato grazie al regalo di due genitori adorabili.

«Tutta colpa del calcio», disse all'improvviso Muzzi mostrandoci il cellulare sulla notizia della partita di Champions League Atalanta-Valencia giocata a San Siro nonostante il pericolo del coronavirus.

«Ecco qua: "una bomba chimica", titolano i giornali. Quarantamila persone appiccate, a esultare. ad abbracciarsi e baciarsi per una partita di calcio. E ora il contagio è diventato pandemia. Ma come si fa essere così imbecilli!

Loro e quelli che hanno permesso una cosa del genere...».

Io e Giulio ci guardammo negli occhi, avremmo voluto dirgli di smetterla, di portare rispetto per il calcio, per la passione e la gioia che genera. Ma ci rendemmo conto che aveva ragione. Quell'idea di giocare a porte aperte in piena emergenza era stata sciagurata. Nessun responsabile avrebbe pagato, a parte le migliaia di vittime innocenti.

«A proposito», dissi cercando di stemperare la tensione e frugando nella mia borsa.

«Guarda cosa ti ho portato, Giù», e tirai fuori un pallone con tutte le firme dei compagni di squadra.

«C'è anche l'autografo del mister, con la dedica».

Giulio afferrò il pallone commosso e lo roteò per osservare tutti quegli scarabocchi, sorridendo a ogni firma. Poi arrivò alla dedica dell'allenatore: «Chi non dà tutto non dà niente, Fedele».

«Chi non dà tutto non dà niente. Sembra una frase sciocca ma è il senso stesso del calcio, e della vita. Quel pazzo di un brasiliano, l'amico

di Garrincha, me l'aveva già detta in faccia un giorno, nello spogliatoio. Perdevamo 2-0 con il Derthona. Quasi mi spinse contro l'armadietto e sbraitò: "Tu hai la fascia di capitano e non le stai facendo onore. Chi non dà tutto non dà niente, ricordatelo. Non lo dico io, l'ha detto un grande allenatore". Ti ricordi come andò a finire?», chiese Giulio.

«Che perdemmo», risposi provocando il sorriso di Anna.

Muzzi intanto era tornato a sedersi, indignato per quel pallone, simbolo a suo giudizio del contagio che stava falcidiando il Nord Italia e che ora ci stava tenendo prigionieri in un box dell'aeroporto di New York.

«Perdemmo, è vero. Ma fu una ripresa epica. Tu Giò segnasti il 2-1 e quella testa di rapa di Kamel all'ultimo minuto pareggiò scatenando un entusiasmo pazzesco».

«Ma non avete perso?», puntualizzò Anna sempre più coinvolta.

«Eh, ma come sei perfida...», rispose Giulio.

«Finisco io la cronaca», dissi. «In pieno recupero il qui presente va in tackle su un avversario proprio mentre stava entrando in area».

«Era fuori area», contestò Giulio alzando la voce come se fosse in campo. «E non era nemmeno fallo!».

Fumagalli alzò lo sguardo dal suo cellulare: «Avete finito di fare cinema? Mi sembra che abbiamo già abbastanza problemi». E tornò al suo mondo.

«Insomma, l'arbitro ha concesso il rigore?», chiese Anna.

«Non solo, mi ha anche cacciato per proteste. L'ho mandato al diavolo e mi sono beccato tre giornate di squalifica. Avevo l'aggravante di essere capitano».

«Così la fascia è andata al portiere, Francesco Ripamonti. Che si esaltato e ha parato il rigore».

«E quando avete perso?», chiese a sorpresa Muzzi comparendo dal nulla.

«Quando l'arbitro ha fatto ribattere il rigore perché il portiere si era mosso in anticipo. Ovviamente Francesco si è imbufalito e si è fatto espellere pure lui».

«Mamma mia, un vero deficiente quell'arbitro», disse Anna tradendo un eccesso di confidenza.

«Così capitano è diventato lui, Giò, è entrato il secondo portiere e stavolta il rigore è andato dentro. Alla fine abbiamo perso 3-2, ma il mister ci ha abbracciato, uno per uno».

«E ha perfino dato la mano all'arbitro», precisai.

«È vero, ma mentre la stringeva l'ho sentito dire: signore, è stato un dispiacere conoscerla. A mai più rivederci».

«Avessimo noi un allenatore così...», esclamò d'istinto Anna lasciandoci a bocca aperta. La fissammo con aria interrogatoria.

«Anch'io gioco a calcio, è vietato?», aggiunse.

Giulio e io ci guardammo, ma fu Muzzi a rompere il silenzio.

«Qui la cosa si sta facendo lunga. Dai facciamo due palleggi».

«Ecco ci mancava il torneo di calcio», sbuffò Fumagalli.

«Non mi dica che anche lei gioca a calcio», dissi a Muzzi con espressione sospetta.

«Non tocco palla da trent'anni. Ma all'epoca ero un discreto centrocampista, ottima tecnica, buona visione, grande tiro da fuori, mi paragonavano a Crujff».

«Addirittura. Poi cos'è successo?», chiedemmo in tre all'unisono.

«Che mi sono dedicato agli studi, sono diventato avvocato. E comunque avevo un punto debole che nel calcio fa la differenza...».

«Il colpo di testa?», chiesi io.

«La velocità?», provò Giulio.

«Secondo me aveva poca grinta», disse Anna.

“Esattamante, indovinato. Ero un vero pusillanime. Bastava che un avversario mi si avvicinasse e io gli lasciavo gentilmente il pallone prima di subire un'entrata. Oppure passavo a un compagno senza pensarci troppo. In allenamento ero sempre il migliore in campo, in partita ero uno di troppo».

Mentre Muzzi raccontava, Giulio aveva cominciato a palleggiare dimostrava come sempre la sua classe straordinaria. Il pallone saliva di quaranta centimetri e ricadeva perpendicolare al piede per tornare in quota quasi a inerzia e ridiscendere in una sorta di moto perpetuo perfetto su piede destro, sinistro, interno, collo, tacco, con variante ginocchio e testa.

Avrebbe potuto palleggiare giorni interi senza far mai toccare terra al pallone. Vidi perfino

Fumagalli alzare distrattamente lo sguardo e ammirare quelle prodezze.

Improvvisamente Giulio diresse la palla verso Muzzi, forse per mettere alla prova la sua antica millantata tecnica.

Un po' goffamente, Muzzi riuscì a mantenere il pallone per aria con qualche palleggio prima sgraziato poi sempre più regolare e bilanciato, dimostrando effettivamente di saperci fare, magari con un po' di pratica.

Il pallone autografato passò quindi ad Anna che proseguì la cerimonia dei palleggi, ne collezionò una decina inserendo anche dei colpi di testa e perfino uno di spalla, scatenando l'applauso. Poi toccò a me e ancora a Giulio.

Ci accorgemmo che fuori dai vetri della sala d'attesa alcuni poliziotti stavano osservando la scena.

Una di loro guardava con un sorriso di ammirazione, uno di colore come quelli dei telefilm scuoteva la testa quasi a dire "ah, questi italiani", un terzo parlava alla ricetrasmittente e sembrava stesse facendo una radiocronaca.

Intanto il palleggio continuava miracoloso, solo Muzzi a un certo perse il controllo, la palla

sfiò terra, lui giurò che non l'aveva toccata anche se l'improbabile arbitro Fumagalli sentenziò senza pietà: «Ha toccato, ha toccato».

Giulio prese il cellulare, chiamò Benedetta con il whatsapp e avviò la funzione video. Appoggiò il telefono su una panca in modo che potesse assistere a quella strana esibizione. La sentii ridere e mi prese un sussulto di gioia.

Eravamo lì, prigionieri da ore in quel box assurdo, senza sapere niente del nostro destino e di quello dei nostri cari. Eppure stavamo sorridendo, quasi felici.

Un po' come il sole quando piove.



CHI NON DÀ TUTTO NON DÀ NIENTE

I filosofi del calcio

MASSIMILIANO ALLEGRI

*Se l'autorevolezza di un allenatore
arriva dall'urlare, allora io non ne ho*

ROBERTO BAGGIO

*È sempre meglio far correre la palla,
lei non suda*

VUJADIN BOSKOV

Meglio perdere una partita 6-0, che sei per 1-0

ANTONIO CONTE

*Per vincere ci vogliono testa, cuore e gambe.
Non in quest'ordine preciso*

JOHANN CRUIJFF

*Giocare a calcio è semplice, giocare un calcio
semplice è la cosa più difficile del mondo*

*La palla è una sola, quindi è necessario che
ce l'abbia tu*

ALEX FERGUSON

*Se ti limiti a subire una sconfitta
puoi star certo che ne arriveranno altre*

*Allenare significa affrontare una serie infinita
di sfide e la maggior parte ha a che vedere
con la fragilità umana*

JOSEP GUARDIOLA

*Non abbiamo un centravanti
perché il nostro centravanti è lo spazio*

HELENIO HERRERA

*Giocando individualmente
giochi per l'avversario*

*Gioca veloce, corri veloce, pensa veloce
Chi non dà tutto non dà niente
Le cose difficili esigono tempo,
quelle impossibili di più*

ZLATAN IBRAHIMOVIC

Voi parlate, io gioco

JURGEN KLOPP

*Non mi piace il calcio della serenità,
mi piace il calcio delle battaglie
Non lavoro per guidare la squadra più forte
del mondo, lavoro per batterla
All'intervallo ho detto ai miei giocatori:
già che siamo qui sarebbe il caso
di provare a giocare a calcio*

NILS LIEDHOLM

*L'allenatore di calcio è il più bel mestiere
del mondo, peccato che poi ci siano le partite*

MARCELLO LIPPI

*Vincere non è mai frutto della fortuna
o del caso*

ROBERTO MANCINI

*Il calcio è fatto di cervello,
non solo di tecnica e di qualità*

DIEGO ARMANDO MARADONA

*Se stessi con un vestito bianco a un
matrimonio e arrivasse un pallone infangato
lo stopperei di petto senza pensarci*

*Se non sono felice dentro non riesco
a essere un campione*

JOSÈ MOURINHO

*L'essenza del mio lavoro è la squadra
Non esistono allenatori con le stesse idee.
Io devo cambiare la filosofia del calcio
Mi piace il rumore della battaglia*

PELÈ

*La testa parla al cuore, il cuore parla ai piedi
Nessuno può vincere da solo una partita*

NEREO ROCCO

Vinca il migliore? Sperem de no!

ARRIGO SACCHI

*Il calcio è la cosa più importante delle cose
non importanti*

*Per fare l'allenatore servono quattro cose:
occhio, pazienza, memoria e fortuna*

*Per diventare dei buoni allenatori non serve
essere stati dei campioni: un fantino non ha
mai fatto il cavallo*

DIEGO PABLO SIMEONE

*Tratto i miei giocatori esattamente
come i miei figli. Mi piace parlargli di notte,
è il momento in cui sono più ricettivi*

GIOVANNI TRAPATTONI

*Il pallone è una bella cosa,
ma non scordiamoci che è pieno d'aria*

JORGE VALDANO

*Ogni idea è vincente e perdente
nello stesso tempo: il calcio continua
ad appartenere ai piedi dei giocatori
più che alla testa degli allenatori*

JULIO VELASCO

*La forza del lupo è il branco,
la forza del branco è il lupo*
*L'ideale è quando l'allenatore non ha più
nulla da dire perché vuol dire che i giocatori
sanno già tutto quello che c'è da sapere*





TAM, C'È DEL NUOVO IN LIBRERIA

Tam è una casa editrice che propone «piccoli libri eccellenti» affidati ad autorevoli giornalisti, scrittori e professionisti che sanno raccontare e arrivare al cuore degli argomenti. Pubblicazioni essenziali, agili, brillanti e di assoluta qualità: viaggi brevi e affascinanti al termine dei quali il lettore avrà chiaro il quadro d'insieme, reso semplice (ma non semplificato) dalla capacità di sintesi degli autori, in grado sempre di dare una chiave di lettura personale, completa, spesso coraggiosa. Sfidando ogni provocazione tecnologica, Tam propone solo libri di carta: una scelta forse rischiosa ma romantica e convinta. Si comprano dove dovrebbero essere comprati tutti i libri di questo mondo: in libreria. Anche l'aspetto estetico è sobrio, con quattro colori a connotare altrettante collane. Il blu racconta i temi, grandi e piccoli, ma sempre profondi e avvincenti. Il verde richiama i luoghi, dal villaggio al continente, realtà tutte da scoprire o riscoprire. Il rosso è il fuoco dello sport, trattato sempre con passione e seducente taglio giornalistico. Il giallo è la nuova narrativa: racconti, romanzi ed emozioni.



I PICCOLI LIBRI ECCELLENTI DI TAM

- Africa** *di Raffaele Masto*
Allah Loves Equality *di Benini, De Piccoli, Kazmi*
L'amico di Garrincha *di Federico Pistone*
L'Artusi vegetariano *di P. Artusi e M. Pappagallo*
Basket *di Flavio Vanetti*
Birre *di Maurizio Maestrelli*
Capire il Corano *di Farid Adly*
Cocktail *di Marco Cremonesi*
La collinetta di Via Leopardi *di A. Zuppani*
Come scegliere la tua nuova auto
di Umberto Zapelloni
Cuba *di Marcello Lorrai*
Ferrari *di Umberto Zapelloni*
Giappone *di Stefano Vecchia*
Matematica per conigli *di B. Bagini e P. Dulio*
Orologi *di Augusto Veroni*
1X2 *di F. Pistone e A. Saikali*





Stampa
Editoria Grafica Colombo
Via Roma, 87 - Valmadrera (LC)

